6

SOPRA
LA FOLLIA, L' EMPIETÀ E L' INFELICITÀ
DELL' INCREDULO

SERMONI TRE

del P. Nicolò di Maccarthy Irlandese

d. C. d. G.

volgarizzati sull' originale francese

DA

ALESSANDRO PIEGADI

CANONICO DELLA PATR. BASILICA DI S. MARCO

BOLOGNA

TIPOGRAFIA PONTIFICIA MAREGGIANI

1873

All' Ill.mo Cavaliere Conte

E CAMERIERE ONORARIO DI S. S. PP. PIO IX

GIUSEPPE ROSSI

DI CASTEL BOLOGNESE

dimorante in Faenza

DOMENICO MONGIARDINI BARN.[a]

Come il dotto e pio Canonico Veneziano, nostro comune amico, Mons. Alessandro Piegadi mi fe' dono testè d' un suo autografo manoscritto di tre eloquenti Sermoni del p. Irlandese Nicolò Maccarthy della C. di G. volgarizzati da lui medesimo dal francese (1) non può immaginare, Cavaliere e Conte mio graziosissimo, quanto volentieri li abbia

(1) Nel 1864 furono pubblicate in Venezia le versioni dello stesso Canonico di due Panegirici e di due Sermoni del P. di Maccarthy: il Pan. di S. Vincenzo di Paoli - il Pan. di S. Francesco d' Assisi - I trionfi della Chiesa Cattolica - I funesti effetti de' libri cattivi: sermone recitato dall' autore nel 1826 alle Tuilleries dinanzi al re Carlo X.

subito letti, e quante volte abbia dovuto ammirare la facile e pura eleganza, la disinvoltura e la grazia dell' esimio lor traduttore. Nè certo poteami aspettar altrimenti dalla penna coltissima di quel Monsignore, sì chiaro nella repubblica delle lettere, e sì profondo conoscitore dell' itala lingua e della latina, senza dire dell' epigrafico suo valore. Mosso io pertanto ad un tempo e dall' affetto verso l' egregio Canonico, e dal merito intrinseco dell' opera stessa, opportunissima, a mio giudizio, a' lagrimevoli nostri giorni, ho deliberato di porre questa versione in pubblica luce, procurando così a molti altri il piacere, ch' io stesso provai nel farne let-

tura. Nè sarà diverso, cred' io, il giudizio, che farà Vossignoria di questa nuova operetta dell' infaticabile Monsignore; e poich' egli Le vuol tanto bene, e professale tanta stima ben meritata (chè tutta Italia ammira e commenda il suo raro valore nella poesia latina, e l' amor suo alle lettere amene), ho io pensato di far cosa egualmente grata ad entrambi dedicando a Lei, illustrissimo Signor Conte, questa versione, e con un nome sì illustre procurandole anche maggior favore e più lieta accoglienza presso di quelli che la leggeranno.

Accetti dunque, nobilissimo mio Signore, il tenue presente di due suoi carissimi Amici, e lo

riguardi, per quanto in particolare a me spetta, come attestato non dubbio di quella stima sincera e profonda venerazione, ch' io m' onoro di professarle.

Bologna - Dal Collegio di S. Luigi 1873.

PROEMIO DE' TRE SERMONI

Noli esse incredulus, sed fidelis.
JOAN. XX. 27.

Il secolo XVIII, Fratelli miei, ha visto nascere quella setta di falsi filosofi; i quali, sotto l' audace nome d' Increduli, hanno elevato stendardo contro di Cristo, e se ne ridono de' suoi misteri, delle sue massime, de' suoi miracoli, della sua stessa divinità; e il culto, che a lui si rende, chiamano superstizioso, e lo zelo per la gloria di lui, fanatismo, e l' obbedienza a sue leggi, vile schiavitù e vergognosa. Oh crepacuore! quand' io considero questa setta di nuova stirpe, il cui proprio carattere è quello di non rigettare verun errore, nè di professare qualsisia verità; il cui unico dogma è l' universale disprezzo di ogni religione, d' ogni autorità, d' ogni regola di

doveri; quand' io veggola accrescersi e stendersi con rapidità formidabile, strascinare in sua ribellione tutte l'età, tutte le condizioni, tutte le genti, mi sento compreso d'alto spavento; e alla vista del compimento sì esatto degli antichi oracoli nostri, temo forte non forse ci troviamo al tempo di quella grande apostasia, predetta nei Libri santi, — *Nisi venerit discessio primum* (*II Thess. II.* 3.); — a que' dì precursori dell' estrema catastrofe dell' universo; a que' dì, nei quali, secondo la predizione del Salvatore e degli apostoli, non allignerà quasi più fede qua in terra: — *Putas inveniet fidem in terra?* (*Luc. XVIII,* 8.); — ne' quali gli uomini, ebbri d'empietade e d'orgoglio, s'innalzeranno petulantemente al dissopra di tutto quello, che porta il nome di Dio, e che le generazioni hanno adorato: — *Extollitur supra omne, quod dicitur Deus, aut quod colitur* (*II. Thess. II.* 4.); — e nei quali si consumerà finalmente l'opera di quell' Uom di peccato, che il Signore, all' ultima sua venuta, ucciderà col soffio della sua bocca: — *Quem Dominus Jesus interficiet spiritu oris sui* (*Ibid.* 8.).

Alla vista di tanti mali ci contenteremo solo di gemere?... Mainò, miei Fratelli; ma innalze-

remo anzi la voce, come il ministero nostro ci obbliga; e affronteremo questa setta superba con tanto maggior vigore, quant'essa è oggidì più potente. Ora per rendere l'incredulità degna di odio, basta spogliarla delle belle apparenze, di cui s'acconcia, e mostrarla nella sua naturale deformità. L'incredulo si glorifica di tre vanti: d'esser, cioè, il solo saggio, il solo uom dabbene, il solo felice. Saggio, perchè ha conculcato, dice egli, tutti i pregiudizii a' suoi piedi; uom dabbene, perchè abborre ogni sorta d'ipocrisia, e tutti, com'ei li chiama, gli eccessi e i furori del fanatismo; felice, perch'egli vive senz'alcun giogo, nè freno, e si è liberato da' terrori dell'avvenire. Ora è facil opra il confonderlo su tutti tre questi capi, e provare, ch'egli è tutto insieme insensato, empio, e infelice; cotalchè la ragione, la coscienza e 'l proprio interesse si accordano per proibirci d'ascoltarlo e seguirlo. In tre parole pertanto: *Follia dell'incredulo*, *Empietà dell'incredulo*, *Infelicità dell'incredulo*, sarà questo il soggetto di tre sermoni, pe' quali successivamente implorerò la vostra attenzione; ed oggi fermiamoci al primo di questi pensieri.

I Sermone

—

Follia dell' Incredulo

L' incredulità, miei Fratelli, sarebbe l' oggetto dello sprezzo di tutti gli uomini, se colla falsa pretension di saggezza non seducesse le menti leggere. Ella, nel bollor del suo orgoglio, s' è denominata filosofia: si è arrogato il diritto di dettar, come oracoli, le sue lezioni ai popoli e ai re; e se tu presti a lei fede, il genere umano, prima ch' ella si ponesse a istruirlo, era ancor nell' infanzia; regnavano per ogni dove i pregiudizii, l' errore, la superstizion, l' ignoranza: erasi nelle tenebre estinta la fiaccola della ragione; ed essa l' ha ravvivata, e mostrata essa la prima a' mortali la verità sconosciuta. Ed è questa appunto chimerica e intollerabile pretensione, che io mi propongo oggidì di confondere; e conciossiachè l' incredulo, coll' arrogarsi il titolo di spirito forte, guata con una pietà disdegnosa, come

spiriti scempi e vulgari, coloro, che credono ancora ciò, che credevano i padri loro, vogl' io dimostrargli che non avvi spirito debole e cieco, nè vero insensato, quanto è colui, che non crede; e che la incredulità (senza darle altri rimproveri, che darò altrove) è la dottrina la più insostenibile che mai sia stata, agli occhi della ragione, e per la sua stravaganza la più degna dell' universal derisione. In una parola; la follia dell' incredulo è il soggetto di questo discorso, il cui disegno, senza che anticipatamente lo esponga, si svilupperà da sè stesso con chiarezza e agevolmente, mediante un ordine naturale di ragionamenti e di pruove.

Ma perchè mai pigliar di combattere l' incredulità dinanzi un uditorio fedele?.... Perchè, miei cari uditori? Perchè l' incredulità ha piantata sua sede di mezzo a noi; perchè ci attornia ed incalza da tutte parti; perchè non v' è più un asilo, ov' uomo sia in salvo dagli attossicati suoi dardi. No, non v' è quasi più società, nè famiglia, colla quale non abbia ella corrispondenze: non avvi più libri, i quali non servano di canali a' mortiferi suoi veleni. Non v' ha pertanto persona, che non debbasi premunire contro essa, e cercar armi per vincere una si pericolosa

inimica. E quest' armi sì necessarie trovar dovete nella santa parola. Ascoltatela. E voi, Signore (chè trattasi di causa vostra), date alla vostra parola quella vigoria vittoriosa, a cui davanti, come diceva S. Paolo, tutti cadono i propugnacoli dell'errore, e s'avvalla ogni altezza, ch' osa di erigersi contro la scienza di Dio (*II. Cor. X. 4 e 5*). *Ave, Maria.*

L' incredulo è colui, che rigetta la religione, o perchè dubita, che sia vera, o perchè persuadesi, ch' ella è falsa. Ora, nell' un caso e nell' altro, la sua incredulità, lungi d' essere indizio di saggezza, di forza di spirito, di preminenza di cognizioni, non è, a parlar propriamente, che una vera e insigne follia. Attenti bene, e ne intenderete la prova.

Infatti, supponiamo qui tosto che l' incredulo dubiti solamente della verità di sua religione. Deh! direigli in questa supposizione, qual delirio è mai 'l vostro? E che? voi dubitate, cioè, non sapete, se è vera, o falsa la religione, e in questa incertezza prendete il partito della incredulità, cioè, un partito, nel quale, se è vera la religione, tutto è perduto per voi senza riparazione. Imperocchè, s' ella è vera, v' ha un Dio giusto e terribile, nelle cui mani, presto o tardi,

voi caderete: avete un' anima immortale a perdere, od a salvare: Gesù Cristo è figliuol dell' Altissimo, e l' unico mediatore, pel quale potreste ottenere misericordia: il Vangelo è la legge divina, ch' egli die' agli uomini, e sulla quale saran giudicati: l' inferno sarà il retaggio di quelli, che sarannosi rifiutati di crederle. Non v' ha cosa più certa di tutto questo, se la religione non è una favola. E voi, che non osate di affermar ch' ella è una, voi, che state al semplice dubbio, senz' altro rischiaramento affrontate così questo Dio, avventurate l' eterno destin di quest' anima, respignete da voi quest' unico mediatore, sprezzate questo Vangelo, correte verso di quest' inferno? Può darsi mai traviamento più stravagante? Che pensereste voi di colui, il quale in negozii ben meno importanti, e in pericoli assai minori tenesse una simil condotta? il quale in un processo, a modo d' esempio, in cui si trattasse di sua fortuna, del suo onore, della sua vita, riponesse suo merito e vanto nel non prender la menoma precauzione, nell' abbandonar tutto al caso, non facesse che ridere delle disgrazie, di cui è minacciato, quantunque estreme e imminenti, e con ischerzo rigettasse ogni mezzo, che offerto gli fosse per guarentirsi? Non direste,

che ha perso il lume della ragione? E credereste voi d' esser meno insensato, voi, che senza motivo vi precipitate in tai pericoli e in tai malori, a rimpetto de' quali quelli, che ho descritto fin qui, sono un nulla? Conciossiachè qui si tratta per conto vostro non d' una fortuna caduca, non di un onore mondano, ch' è mero fumo, nè di questa fragile vita, che può esserci ad ogni istante mietuta; ma si tratta di tutto voi stesso, e di ogni cosa che vi riguarda: del vostro corpo, vo' dire, della vostr' anima, d' ogni ben vostro, di tutte le vostre speranze, della vostra interminabile eternità. E voi non fremete, e voi anzi ridete? E come si trattasse d' affare il più indifferente, o d' interesse straniero, esercitate il vostro spirito freddamente in ciance insipide sull' alternativa medesima, su quella, dico, orribile alternativa, in cui siete, e su quel terribile e misterioso avvenire, il cui sol pensiero dovrebbe rendervi gelido di spavento! Ma diteci in grazia: avete voi dunque fatto qualche nuova scoperta? vi siete voi assicurato, che tutto per voi dee finir alla morte? ovvero, se la più nobil parte del vostro essere dee sopravvivere, sapete voi quello che diverrà? non avrà ella nè a sostener sindacato, nè a temer punizione?... Per me, que-

sto ignoro, voi rispondete; nè me ne informo: inquietarsi di queste cose, è appunto quello, che dicesi debolezza, superstizione; non tenerne alcun conto, e dubitarne, quest' è da vero filosofo e da spirito forte. Deh Dio! e non è questa stupidità? E chi infatti sopportar potrebbe, Fratelli miei, la folle arroganza di quelli, che si dicono saggi, perchè, mettendosi benda agli occhi, si gettano negli abissi? che chiamano filosofia la superba loro ignoranza di sè medesimi, di lor natura, di lor origine, della sorte, che un dì gli aspetta, e de' mezzi da prevalersi, per iscansare una infelicità senza limiti e senza termini? che permettono di tutto il resto curiosità: che si osservino pure gli astri del firmamento, che si contino gl' insetti e le piante, che si studii la storia de' popoli, i quali passano sì rapidamente su questa terra; ma non vogliono poi che si sappia, ch' esiste un Dio, nè a quai condizioni ci ha dato l' essere, nè ciò, ch' ei riserba al di là della tomba a quelli, che l' obbediscono e a que' che l' oltraggiano? Che se poi le loro dubbiezze su queste gravi e formidabili perquisizioni fossero involontarie, se mai ne gemessero, ve ne avessero giusta vergogna, se ogni sforzo facessero per chiarirsi, e, malgrado gli studii loro e le loro ricerche, la

verità, agli altri così evidente, s' involasse costantemente a' lor occhi, l' accecamento loro porgerebbe motivo d' alto stupore, ma pure si riputerebbe degno di qualche indulgenza. O almen almeno nel dubbio prendessero il più sicuro partito: se rispettassero quelle leggi, la cui violazione può aver su loro successi sì spaventosi, si loderebbe allora la loro prudenza. Ma ch' essi in questa dubbiezza orribile trovino compiacimento, sentano pungolo di vanità, se ne prevalgano come d' un titolo per abbracciare il partito più periglioso, e vivere come fosse provato, che non esiste un avvenire per l' uomo, s' addormentino volontariamente in un sonno, dal quale potrieno destarsi in fondo all' inferno, e si prendano giuoco d' andare tranquillamente, com' essi dicono, ad affrontar quel gran *forse*; oh quest' è una stravaganza e un furore, che in ogni altra materia sembrerebbe l' indubitato segnale d' uno spirito mentecatto. Convien pertanto convenire primieramente, che abbracciare l' incredulità nel sol dubbio, è una vera follia.

Ora, se il vero è vero, non ho convinti io di delirio tutti gl' increduli? Imperocchè, a parlar seriamente e di buona fede, vi fu mai, nè anche un solo, il quale abbia potuto oltrepassare

i termini della dubbiezza, ed abbia trovato qualche soddisfacente e decisiva ragione contro la religione, la cui verità sfolgora in mezzo dell' universo d' uno splendore sì vivo e sì puro, come il sole di mezzogiorno? Oh insensati! potete ben voi ammassarvi d' intorno nuvolaglie di polvere, che oscurino agli occhi vostri la chiarezza del giorno; ma non estinguer mai quella face, che la man di Dio ha raccesa su' capi nostri, nè interamente sottrarvi alla sua lucentezza: *Non est qui se abscondat a calore eius* (*Ps. XVIII.* 7.). Voi, rigettando la religione, temerete, malgrado vostro, che non sia vera, perchè non dimostrasi la falsità d' una rivelazione, che porta, a dir così, sulla fronte i manifesti segni della sua divina derivazione.

Ascoltiamo intanto questo incredulo ardito, ch' alza la voce, e ci dice: Per me, io non dubito punto: tengo per fermo che la religione è una favola, e perciò senza tema affronto le sue minacce, e senza scrupolo alcuno m' affranco dalle sue leggi. Ascoltiamo, Fratelli miei; anzi facciam di più: ammettiamo per un momento e contro ogni apparenza di verità, che la sua persuasione sia così ferma, e la sua sicurezza sì grande, com' ei pretende; e dimostriamogli, che la sua

insania è tanto più strana, e che l'empio, che non dubita punto, è ancora più stravagante e più cieco dell'empio, che dubita. Infatti, e d'onde gli viene questa convinzione così profonda, così tranquilla? è dessa forse il frutto d'una matura disamina, d'un serio studio? oppure rigetta egli con tanta fermezza ed oltracotanza la fede dei padri suoi, la fede di tutti i secoli, senz'essersi preso cura di esaminarla, di riconoscerla? In quest'ultimo caso sarà patentissimo il suo delirio; essendochè (ditemi in grazia) qual v'ha cosa più contraria a ragione del pronunziare con asseveranza sì ferma sopra un articolo, che s'ignora, e in un affare, il cui sbaglio è tanto pericoloso, millantarsi d'averne acquistato certezza, quando vi manca delle necessarie nozioni anche per aver diritto di dubitare? Ora appunto questo delirio (e ciò affermo senza timore ch'uom mi smentisca) questo delirio è quello di tutti gl'increduli così decisivi, così dogmatici de' giorni nostri. Io non ne eccettuo veruno, nè di coloro, che scrivono contro i nostri misteri, nè di coloro, che ne fanno argomento d'indecenti motteggi nelle mondane loro combriccole. E se pur qualche dotto si trova di mezzo a loro, che in materia di religione nulla sa punto: hanno dimenticato gli

elementi del cristianesimo, de' quali fu istrutta la loro infanzia: non hanno mai letto gli apologetici nostri libri: non hanno aperto mai le sacre nostre Scritture: oh sì! l'alcoran di Maometto e le stravaganze del paganesimo sono a costoro ben più conosciute della morale e de' dommi dell'Evangelio. Ritengon essi con tutta fidanza la lor certezza e la pretesa lor convinzione, e davvero bestemmiano ciò ch' ignorano, perch' è moda e gusto del secolo il bestemmiare. Sul qual proposito udite parole pesanti, che poc' anni indietro drizzava loro un de' lor più famosi scrittori, abbandonate che aveva le lor bandiere, per seguir quella di Gesù Cristo: *Io ho creduto, perchè ho esaminato: esaminate anche voi, e crederete al paro di me.* Che si può mai replicargli? Oh! se v' ha qui taluno di quegli uomini ciechi, domando a lui stesso: Che sa egli di nostra credenza, di nostre pruove, di tutti gli oggetti sacri di nostra fede, ch' ei tratta sì arrogantemente di puerilità e di chimere? E se io lo interroghi d' un punto qualsiasi di nostra dottrina, sarà egli nella capacità di rispondermi? Non si vedrà egli costretto di confessare co' rossori sul volto, di non aver le prime nozioni di quel cristianesimo sì riverito, al quale osa di fare in-

sulto da mane a sera? Ecco gli uomini cotanto certi di non ingannarsi! ecco gli uomini, che non hanno per anco un dubbio! Mentre gl' increduli ben più illuminati dell' ultimo secolo, i fondatori e corifei della setta, hanno vissuto in crudeli perplessità, e sono morti fra gli spaventi, che non poterono dissimulare. Ora diasi pur qual nome si voglia a questa inconcepibile sicurezza; per me (concedetemi che m' esprima con tutta franchezza) non posso vedere che un eccesso di stupidità, che mi sbalordisce.

Ma intanto sento qui i nostri falsi sapienti, ch' esclamano: Voi, orator cristiano, ci calunniate: non è, no, sì alla cieca e senza un esame, che abbiamo scosso il giogo della fede cristiana: fu ben dopo letto, pesato, paragonato, disaminato fondatamente, che riconosciuta noi la illusione de' vostri dommi, li abbiamo poi abbandonati; e la nostra convinzione è irremovibile, perch' ella è fondata non sulla irriflessione e sulla ignoranza, ma sopra solidi ragionamenti e lumi, che non falliscono. Ecco dunque una empietà saggia e ponderata. Ebbene: io consento a supporla qual pare, e vediamo se sarà ella meno insensata. Ma ora, Fratelli miei, che in più seria disamina deggio io impegnarmi, m' aspetto dal canto vostro

una raddoppiata attenzione; imperocchè sono per francamente ingolfarmi nel fondo medesimo della più grande quistione, che possa occupar mente umana: e porre dinanzi a voi nella sua, quasi direi, nudità da una parte i fondamenti del cristianesimo, dall' altra quelli della incredulità: farveli scandagliare con me, e lasciarvi poi giudicare s' egli è possibile, senza una vera demenza, che dopo d' aver veduto e raffrontato si possa poi con sincerità persuadersi che l' errore è dalla parte della religione cristiana, e la verità da quella de' suoi avversarii. Tutto quel che dirò, sarà sensibile, sarà palpabile: tutto sarà al dissopra d' ogni contestazione. Ascoltatemi.

I fondamenti d' ogni dottrina sono o autorità, che impongono alla ragione e la soggiogano, o pruove, che la soddisfanno e la convincono. Per decider pertanto tra la religione e la incredulità, egli è bastevole pesar insieme le autorità e le pruove allegate da una parte e dall' altra, e vedere da qual banda pieghisi la bilancia. E questo appunto faremo, e speriamo di ridurre frappoco gli spiriti i più prevenuti a riconoscere primamente, che le autorità alla religion favorevoli sono autorità gravi, importanti, e irrefragabili, mentre le autorità, che ad essa si oppongono,

sono autorità frivole, disprezzabili, e affatto nulle; secondamente, che le pruove, su cui fondasi la religione, son pruove solide, convincenti, definitive; mentre le pruove pretese, su cui l'incredulità si fa forte, non sono che vane arguzie e grossolani sofismi. Ora se io dimostri con intera evidenza le due esposte proposizioni, che converrà mai pensare della sapienza e della scienza di quelli, che si vantano d'essere stati dallo studio e dalla riflessione condotti ad essere increduli? Ma riposiamo un momento.

Primamente dunque, le autorità, che la religione produce a suo pro, son gravi, importanti e irrefragabili. Mirate subito l'autorità de' suoi Libri: compariscono queste venerande scritture dell'antico Testamento e del nuovo, conosciute per tutto il mondo sotto il nome di Scritture divine, dove non discopresi un iota, che non risponda alla dignità d'un tal titolo. Quale autorità è quella del Testamento antico, di quel libro anteriore di molti secoli ad ogni altro libro, e il quale, lungi dal somigliare a un saggio informe, tanto sorpassa in ogni genere di bellezze e di perfezioni le opere le più elaborate degli uomini, quanto il ciel dista da questa terra! Quale poesia! qual sovrumana eloquenza! qual

profonda sapienza! Quai tesori di cognizioni e di lumi! Che infatti non vi si trova? Là vedi le origini del mondo e del genere umano, i principii di tutti i popoli, i fondamenti di tutte le storie, la vanità di tutte le favole, che compongono le antichitadi delle nazioni; là son tutte le scienze naturali e sopranaturali, divine ed umane, come in loro sorgente. E questo libro, il qual tratta di tutte cose, il qual si propone per infallibile sopra tutti, è da trenta secoli esposto alla contraddizione degli uomini, senza che sia stato possibil mai, fino al dì d'oggi, di convincerlo in un punto solo o d'un errore, o d'uno sbaglio il più lieve. Quante volte i calcoli, le ricerche, le pretese scoperte de' dotti son nel corso de' secoli venute a infrangersi contro le basi immobili, che egli ha piantate! E a' nostri giorni altresì non fu necessario che tutte le scienze; sollevate da una petulante filosofia, venissero, dopo la più strepitosa e burbanzosa rivoluzione, a prostrarsi ancora una volta dinanzi agli oracoli vanamente contrastati del legislatore Mosè?

Che dirò poi del Testamento nuovo e del divino Vangelo, quand' essi stessi i nostri increduli più famosi vi riconoscono (a ripetere le lor proprie parole) *una maestà, che li sbalordisce,*

una santità, che, lor malgrado, parla al lor cuore; quand' essi sono forzati di confessare, che *un libro tale non può esser l' opera degli uomini, e che ha caratteri di verità sì grandi, sì sorprendenti, sì inimitabili a perfezione, che l' inventore ne sarebbe più mirabile del suo eroe?* Prima autorità dunque in favore della religione, l' autorità de' suoi libri.

Seconda autorità, quella de' grandi suoi personaggi. Cercate nelle storie profane un giusto, e un giusto paragonabile agli Abrami, agli Isacchi, ai Giacobbi: un eroe che pareggi i Giosuè, i Gedeoni, i Giuda Maccabei: un legislatore pari a Mosè: un magistrato simile a Samuele. Cercate re guerrieri, o pacifici, che si possan mettere a paralello con un Salomone e un Davidde: pontefici, degni d' annoverarsi cogli Aronni, coi Finees e cogli Onia: interpreti della divinità simili agli Elia, agli Elisei, ai Geremia, ed ai Danieli. Nominar converrebbe tutti i patriarchi, tutti i profeti, e tanti altri uomini straordinarii dell' un Testamento e dell' altro, ai quali non si ritrova alcun somigliante nè negli annali de' popoli, nè nelle favole de' poeti.

Ma qual uom soprattutto non è il suo adorabile Fondatore! quella persona, che l' empietà

sola osa riguardare come un semplice uomo; che in mezzo di sue bestemmie riconosce almen pel più santo, pel più illuminato, pel più perfetto di tutti gli uomini; a cui dinanzi ella stessa cade talvolta in ginocchio col genere umano, esclamando: *che se la vita e la morte di Socrate sono d' un saggio, la vita e la morte di Gesù Cristo sono d' un Dio.*

Terza autorità grave e importante in favore della religione è quella de' suoi primi predicatori, ossia degli apostoli, di quegli uomini così mirabili per loro semplicità e lor candore, che per l' intrepidezza del lor coraggio, la sublimità della loro dottrina, la santità della lor vita, pe' lor miracoli e per la conquista di tutto il mondo, ricondotto dalle più mostruose superstizioni alla pratica d' ogni virtù e al culto del solo Dio vero.

Quarta autorità, quella de' suoi dottori: degli Ambrogi, degli Agostini, de' Basilii, de' Grisostomi, di quello stuolo pressochè innumerabile di grandi scrittori, d' eloquenti oratori, di dotti e di santi, i quali, disgiunti gli uni dagli altri e per tempi e per luoghi, hanno per tutto insegnata la religione con una uniformità sorprendente, l' hanno difesa contro i suoi avversarii con tutte l' armi della ragione, della scienza e

del genio, e non l'hanno meno onorata colla dirittura ed elevatezza del lor carattere, colla innocenza e gravità de' loro costumi, che co' lor sublimi talenti e colle immortali lor opere.

Proseguiamo. Autorità de' suoi testimonii, ciò è, di più milioni di martiri, i quali in tutti gli angoli della terra, nell' Oriente, nell' Occidente e nell' Africa, nell' antico mondo e nel nuovo, hanno versato il lor sangue e sofferto i più spietati supplizii, per attestare la verità dei suoi dogmi, e mantenere la integrità di sua fede.

Autorità de' discepoli suoi, ossia, di quelli, ch' ell' ha convertiti; e voglio dir, miei Fratelli, di tutto il mondo civilizzato, il quale, dopo un resistere di tre secoli, vinto finalmente dalla evidenza de' fatti, dalla manifestazione sensibile di una potenza soprannaturale e divina, ha rinunziato ai pregiudizii i più inveterati, alle passioni le più dilette, per abbracciare una religione, che spaventa la natura colla severità della sua morale, e sbalordisce la ragione per la incomprensibilità de' suoi alti misteri.

Autorità del suo tribunale visibile, ciò è, della Chiesa insegnante, di quella maestra di verità, che sola nell' universo osa dirsi infallibile, perch' ella sola, in mezzo di tutti gli errori, può

sfidare gl' inimici suoi a mostrare, in che giammai abbia errato: *Quis ex vobis arguet me de peccato?* (*Joan. VIII*, 46.).

Finalmente autorità del tempo e della durata, ciò è, (notatelo bene) autorità di tutti i tempi e di tutto il seguito delle età: dei quaranta secoli, che hanno preceduto la venuta di Gesù Cristo, e nel corso de' quali è stato sempre annunziato e aspettato; e dei diciotto secoli, che seguirono la sua nascita, e ne' quali non ha egli cessato d' essere riconosciuto e adorato: di modo che, dalla caduta del primo uomo fino a noi, non si saprebbe nominare un sol giorno, in cui il cristianesimo non abbia esistito.

E se in questa schiera di secoli è permesso di notarne uno particolare, che fu un' epoca di gloria per la Francia e per l' Europa moderna, aggiungerò: autorità del secolo sempre famoso di Luigi il Grande, del gran Condé, dei Turenna, dei Colbert, dei Lamoignon, dei Bossuet, dei Fénélon, dei Pascal, dei Mallebranche, dei Racine, dei Corneille, dei Newton, dei Leibnitz, de' grandi uomini e degli spiriti in ogni genere superiori; secolo, in cui le scienze, le lettere e l' arti vibrarono uno splendore, che non è stato eguagliato dappoi, e nel quale la religione fu l' oggetto di

tutti i pensieri, come di tutti gli omaggi, e fu studiata, discussa, a fondo disaminata, e si riputava generalmente un delirio il non prestarle credenza.

Qual massa d'autorità, miei Fratelli! E se queste non sono gravi, importanti e irrefragabili, mi si dica, dove bisogna cercarne con tai qualità?

Ora vediamo le autorità, che ci oppone l'incredulo. Ho detto già in tre parole, ch'elle erano frivole, disprezzabili, e nulle per assoluto: le quali tre dette parole verificherannosi facilmente.

E prima: queste autorità sono frivole. Non si può a meno di non arrossire per la incredulità ogni volta, ch'ella nomina i principali suoi capi, e gli scrittori, di cui tanto inorgoglia. E chi erano mai quegli oracoli decantati? Erano, dicesi, de' begli spiriti. Si, erano spiriti leggeri, beffardi, sfrontati; uomini di lettere, romanzieri, poeti, autori di drammi, di satire, di libelli; inventori di sistemi e di teorie disapprovate e abbandonate quasi subito dopo la loro divulgazione: declamatori iperbolici, sofisti sfrontati, motteggiatori spietati singolarmente, le cui armi ordinarie erano l' ironia ed il sarcasmo, e che posero la lor gloria nel farsi beffa di tutto, nel disonorar col ridicolo tutto ciò, che v' ha di rispetta-

bile a sacro fra gli uomini. Ora, in materia di religione e morale, si ponno dare più frivole autorità?

Per secondo: autorità disprezzabili. E che sprezzeremo noi mai, se non disprezziamo l'impostura, l'oscenità, la ipocrisia? Ora non è questo il triplo carattere degli scrittori, di cui parliamo? Qual setta mai affettò tanta avversione e disprezzo per la verità? Leggete quella farragine d'opere empie, ond' hanno inondato l'Europa: ad ogni pagina mostravisi la menzogna. Citano un fatto? è inventato; una data? è già falsa; un testo? è sfigurato. Leggete poi le corrispondenze loro secrete ed autentiche, pubblicate da' lor proprii discepoli: scoprirete, ch' essi della menzogna e della calunnia si sono fatta una scienza ed un' arte, di cui dannosi mutuamente lezioni, e su cui fondano tutta la speranza de' loro successi. Degg' io far citazioni? me ne vergogno. Ma che? si vogliono prove. Ebbene: citiamo una frase tra mille, estratta letteralmente dalla più famosa di queste corrispondenze, e indirizzata in forma di sentenza e precetto dal Socrate di Ferney ad uno de' suoi *adepti.* Ascoltate, Fratelli miei, e non mi biasimate, se io mi trovo ridotto a far sentir tali massime in questa cattedra. Mi vi arrendo

assicurato, come son' io, dall' orrore, ch' esse vi inspireranno. *La menzógna* (dice il patriarca della pretesa filosofia) *è un' ottima cosa, quando procura il bene; bisogna mentire, non con timidezza, non per un tempo, ma arditamente, e maisempre; mentite, miei amici, mentite.* Questa dottrina, cred' io, non è nè equivoca, ned incompiuta; e ben si sa, se la pratica de' discepoli risponde agl' insegnamenti del lor maestro: se ne giudichi da quelle migliaia di menzogne palpabili e di calunnie filosofiche, che si spargono tuttodì con uno zelo indefesso per far del bene. Ecco quanto al carattere d' impostura. Ma come parlare del lor cinismo? Non degg' io temere di far onta al pudore, risvegliando solamente l' idea di que' poemi, di que' romanzi, di que' racconti apparentemente morali, di que' trattati sopra i costumi, di quelle confessioni impudenti, e di tante altre vituperevoli produzioni, le quali li coprono d' eterno obbrobrio, e li fanno discendere dal posto di filosofi e di sapienti a quello di vili e infami corruttori della pubblica moralità? Ecco quanto al carattere d' oscenità. Vi stupite voi forse, se v' aggiungo quello d' ipocrisia? Ah! dunque vi siete dimenticati di quelle languide e continue negazioni de' lor sentimenti e de' loro scritti;

di quelle moltiplicate e menzognere protestazioni di attaccamento e rispetto per la religione, di cui giurato avevano la rovina; e poichè debbo dire (benchè a questa memoria io frema d' orrore) vi siete dimenticati di quelle professioni di fede, di quelle comunioni di Ferney, e di quelle abbominande parole; *Bisogna comunicarsi per iscreditar meglio la superstizione; bisogna esser ipocrita!* Che ne dite voi, miei Fratelli! non sono queste autorità disprezzabili?

Ma terminiamo. Autorità affatto nulle. Che v' ha di più nullo del niente, o di ciò che distrugge sè stesso? Perchè una setta sia un' autorità qualsivoglia, non fa mestieri, ch' abbia una dottrina, quale però si sia? Ora la setta incredula non ha dottrina d' alcuna sorte. Io sfido, che mi si mostri un sol punto, sul quale e maestri e discepoli sieno d' accordo, e che si possa contare solo un articolo non mai conteso del loro simbolo. Ma vo' più avanti. Sfido, che mi si citino due di costoro, che sieno conformi tra essi, de' quali non dica l' uno, sopra una serie di punti, precisamente il contrario di ciò, che disse quell' altro. Nè questo ancor basta. Sfido, che mi si nomini un solo, che sia d' accordo con sè medesimo; che non distrugga in un libro ciò, che iu

altro libro ha piantato, e spesso ancora nel capo seguente ciò, che ha sostenuto nel precedente. Sono protei questi filosofi, e le lor opere un caos di perpetue contraddizioni. Aprite a tal pagina, trovate un deista; a tal altra, un ateo; più innanzi, uno scettico; qui, un seguace di Confucio, oppur di Maometto; là, un adorator d' idoli; altrove, un cristiano; ecco il panegirista entusiasta della virtù: ecco l' apologista ardente di tutti i vizii: e quest' è l' uomo stesso: è alternamente l' avvocato della umanità, e poi dell' omicidio e del suicidio; l' amico dell' ordine e delle sue leggi, il predicatore della rivoluzione e dell' anarchia. Indicatemi dunque ciò, ch' essi insegnano, e ciò che vogliono, primachè mi parliate dell' autorità di costoro; e s' egli è evidente, ch' essi non hanno nè insegnamento, nè principio d' alcuna sorte; confessate, che la loro autorità è nulla, e che nella bilancia della ragione nulla affatto ella pesa. Dopo tutto ciò, che direste, se io vi mostrassi i più dotti e i più ragguardevoli di costoro abiurar, detestare l' insensata loro filosofia, gli uni sul loro letto di morte, gli altri nel vigor della età e della salute; condannare, anatematizzare i lor proprii scritti; prendere a testimonio lo stesso cielo, ch' essi stessi non hanno mai data fede alle

mostruose opinioni, che professavano, e che sola la vanità li ha sostenuti in questa profession di empietà contro la lor coscienza; finalmente implorare con lagrime il perdono e 'l soccorso di quella religione medesima, che aveano sì impudentemente oltraggiata? No, non v' ebbero mai autorità tanto frivole e nulle, come quelle di questa setta, e quindi diritto abbiam di conchiudere, che preferir quelle alle autorità sì gravi e importanti, che abbiam prodotte a favore della cattolica religione è il colmo della malvagia fede, o della follia.

Che mi risponderà ora l' incredulo? ch' egli abbandona le autorità, per rifuggirsi poi nelle pruove? Ah! qui appunto lo aspetta una confusione ancora maggiore, perch' io lo seguirò in quest' ultimo trincieramento, e l'obbligherò eziandio a convenire, che le pruove, sulle quali si fonda la religione son pruove solide, convincenti, definitive, mentre i ragionamenti, su' quali l' incredulità s' abbandona, non sono che vane arguzie, e grossolani sofismi. Mi ristringo, e m' affretto di terminare, dopo d' aver respirato un momento.

Fra tante prove, che stabiliscono invincibilmente la divinità del cristianesimo, mi confino a

quattro principalmente, ch' espongo in poche parole: le profezie, i miracoli, la sublimità della dottrina, la santità della moràle.

Primamente, le profezie. Un grande avvenimento, unico negli annali del mondo, e che dee cangiarne la faccia, è solennemente annunziato, anticipatamente quattro mila anni, ai primi autori del genere umano. A misura che le età si succedono, le predizioni relative a quest' avvenimento meraviglioso si moltiplicano, si dilucidano, si disviluppano. Il nome del Messia, o del Cristo, ed i prodigii, ch' ei debbe operare, risonano per tutto il mondo molti secoli prima di sua comparsa. Tutto, tutto, fino alle minime circostanze, che lo riguardano, fino alle conseguenze le più lontane e straordinarie di sua venuta, è dimostrato con una precisione e narrazione minuta, che par convenire piuttosto ad uno storico, che ad un profeta. Il tempo e 'l luogo, in cui dee nascere da una vergine: la stirpe reale, d' onde egli dee provenire: le particolarità di sua vita: i dolori e le ignominie della sua morte: il trionfo della sua gloriosa risurrezione: la dispersione del popolo giudeo in ogni luogo: e la sua miracolosa conservazione in mezzo di tutte le altre popolazioni, senza potere nè mai riunirsi, nè mai esser

distrutto; la conversione del mondo idolatra, la fondazione d'una chiesa, che mai non perirà, e d'un regno spirituale, che si stenderà fino alle estremità della terra: tutto, ripeto, è preveduto, è annunziato: tutto è appuntino verificato con mezzi incomprensibili tanto, quanto ne sono gli effetti stessi; e l'intero universo, dopo oltre diciotto secoli, è testimonio del letteral compimento di quegli antichi oracoli e sorprendenti. Come dunque egli è certo, che Dio solo può leggere da sì lungi nell'avvenire, e disvelare, tanti mill'anni anticipatamente, i profondi disegni, ch'ei deve un giorno eseguire, noi concludiamo, che una religione così prenunziata è una religione divina; ed ecco la prima pruova.

Seconda, i miracoli. Il Cristo annunziato come figliuolo dell'Onnipotente, e come Dio, fa le opere della sua onnipotenza. Ciascun de' suoi passi è contrassegnato da qualche prodigio. Con una parola rende ai ciechinati la vista, l'udito a' sordi, il moto a' paralitici, la vita a' morti da quattro giorni. I suoi nemici accaniti son testimonii di questi fatti meravigliosi, e non pensano nè anche di quistionare. I suoi apostoli ne operano di somiglianti in tutti gli angoli della terra. Roma ed Atene sono nello sbalordimento al paro

della Giudea; l'Accademia ed il Portico si scompigliano, come la Sinagoga. I Gentili si convertono a schiere, e si fanno scannare per una religione, che dà a' suoi ministri cotal potenza. Gli empii stessi, gli stessi persecutori, i sacerdoti e i filosofi del paganesimo, come altresì i caparbii Giudei confessano ad una voce la verità de' miracoli, che li confondono, e non li immaginano d'altro degni, che d'attribuirli follemente alla magia: tanto palpabili sono i fatti! tanto impossibile è qui il dubitarne! Come dunque non appartiene che a Dio il comandare alla natura, e di cangiarne, se sì gli piace, le leggi, noi conchiudiamo senza esitare, che una religione, il cui autore s'è dimostrato il padrone della natura, è una religione divina: seconda prova.

Terza, la sublimità della dottrina. Mentre tutte le nazioni dell'universo sonosi sprofondate nelle tenebre le più fitte, e le religiose loro credenze non sono che un ammasso mostruoso di grossolane superstizioni, di favole assurde, d'impuri misteri; mentre i saggi più accreditati si sono smarriti col volgo; ch'è mai questa religione, che spande ad un tratto la luce nel mondo, che insegna tutte le verità senza mistura alcuna d'errore, che fa crollare da' lor altari tutti quei

Numi d'argilla, di legno e di metallo, i quali adorava l'umano genere, e che proclama l'unità d'un Nume incorporeo, infinito, eterno, onnipotente, che ha tratto dal nulla tutto quello che esiste, che ha fatto l'uomo a sua immagine, e collocatolo in un giardin di delizie, d'onde il peccato lo ha poscia sbandito, e gli ha inviato nella sua disgrazia un divino Riparatore, per rialzarlo dalla caduta, e ricondurlo alla felicità coll'esercizio della virtù? Quando noi vediam da una parte tutte le dottrine inventate dallo spirito umano, sì incoerenti, sì false, sì abbiette; dall'altra una dottrina sì vera, sì collegata perfettamente in tutte sue parti, superiore così alla ragione, e in pari tempo così conforme alle sue nozioni più sane, noi conchiudiamo con confidenza, che pari dottrina non ha potuto scendere che dal cielo: terza prova.

Quarta da ultimo, la purezza della morale. Fra' detrattori del cristianesimo non àvvene uno, che non convenga, ove parli con serietà, che la sola morale perfetta, e in ogni articolo irreprensibile, è quella dell'Evangelo; di quel codice meraviglioso, il quale non proibisce pur l'omicidio, ma prescrive il perdon delle ingiurie e l'amor de' nemici; il quale non contento di con-

dannar l'adulterio, porta il rimedio alla sorgente stessa di tutto il disordine, non permettendo che pensieri puri, e desii casti; il quale non ordina solo di rispettar l'altrui bene, ma di dividere il proprio bene col povero, e di prestare gratuitamente al bisognoso; il quale, se agli uomini non fa precetto di praticare le virtù tutte degli angeli, ve gl' invita almeno co' suoi consigli, e ve gl' istruisce colle sue massime. Come dunque non conchiuderò io, che la sola religione, la cui morale sia degna di Dio, è altresì la sola, che ha lo stesso Dio per autore? quest' è la quarta ed ultima prova.

Venga ora la incredulità ad esporre non le sue prove; e come ne avrebbe ella mai, poichè priva ella è di dottrina, e nulla credendo, come il suo stesso nome d' incredulità esprime chiaro, nulla può stabilire? ma esponga almeno le sue obbiezioni, le sue dubbiezze, poichè sua unica pretensione è il distruggere. Ebbene, Fratelli miei: cosa che sbalordisce! io ardisco asserire, ch' ella, a propriamente parlare, non ha nè anche obbiezioni: tanto è futile, e indegno dell' attenzione d' uno spirito sodo, tutto ciò ch' ella obbietta! E questo io renderò tosto sensibile in quanto alle profezie. Concentratevi per un mo-

mento. Quando si tratta d' un vasto corpo di predizioni, relative ad uno straordinario ed unico personaggio, anticipatamente con chiarezza delineato, e dipinto con esattezza, e altresì d' una immensa serie di fatti, che abbracciano tutto il disegno della religione, tutto il corso de' secoli, e tutto il destino del mondo; essendo la congiuntura fortuita dell' avvenimento colla totalità di simili predizioni evidentemente impossibile, non vi sarebbero allora che due sorta di serie obbiezioni da opporre ad essi: converrebbe mostrare, o ch' esse non si sono verificate, o che esse furono fabbricate dopo l' avvenimento. Ora ambe queste obbiezioni non si possono nè sostenere, e nè anche proporre. Dire, che le profezie non si sono verificate, sarebbe una menzogna palpabile, perchè basta aprirle, per riconoscere, che Mosè, Davidde e Isaia hanno parlato di Gesù Cristo, come gli Evangelisti. Dire che dopo il fatto fabbricate furono da' cristiani, sarebbe troppo assurda supposizione, poichè le troviamo in mano de' Giudei nostri nemici, depositarii non certo sospetti degli oracoli, che li condannano, e testimonii non recusabili dell' antichità di que' libri, che hanno ricevuto da' loro padri. Pertanto come queste due obbiezioni, le sole che meritino

cotal nome, si riconoscono immissibili, non resta altro agl' increduli (per dar loro una decisiva risposta) che de' cavilli degni di compassione. Lasciamoli dunque dibattersi: che schiamazzino sulla inverisimiglianza che i Giudei crocifisso abbiano Gesù Cristo, s' egli era stato sì chiaramente annunziato da' lor profeti: noi diremo, che quanto più era inverisimile questo termine, tanto più confessar bisogna esser divine le profezie; poichè egli è certo, ch' elle predicono in cento luoghi la crocifissione del Cristo fatta per li Giudei, e che i Giudei hanno crocifisso in fatto Cristo Gesù. Aggiungano pure coll' abituale lor tuono d' ironia e di derisione, che una profezia è un che straordinario, e che i filosofi non credono a cose strane; e noi rideremo a vicenda di quei modi di scherno e d' arroganza, che coprir non possono la falsità del loro ragionamento, e la impotenza lor di rispondere. Sicuramente pensiam noi pure che l' anticipata conoscenza dell' avvenire è un che straordinario, e così straordinario, che non può attribuirsi che al solo Dio; donde ci avete sentito conchiudere, che quando il fatto d' una sì straordinaria prescienza è invincibilmente provato da tutti i monumenti d' una religione, egli è ragionevol di credere a questa reli-

gione come divina. I filosofi nostri al contrario senza poter iscrollare la certezza del fatto, ciò è, della predizione e del suo compimento, conchiudono di questo straordinario medesimo, il qual è il sigillo della Divinità, che nulla v' ha di divino, e che quindi non si dee credere. O falsi saggi, è incomprensibile il vostro delirio.

Guardiamo ora, se meglio ragionino su' miracoli. Per indebolire questa seconda prova, ei converrebbe, nella moltitudine di prodigi che rapportano i libri santi, prenderne almen uno, discuterlo, e far vedere o ch' è falso, o che non è sufficientemente certificato; ma questo è l' esame, che mai non fu impreso, e che mai non si imprenderà. Infatti e che può mancare alla certezza di fatti pubblici, attestati dagli amici e dagl' inimici, da' martiri e da' carnefici; dai dotti e dai saggi, come dagl' ignoranti e dal semplice volgo; dalla fremente Giudea e dalla sinagoga confusa, come dalla gentilità sbalordita, e finalmente dalla intera università convertita? Quando dunque a fatti contestati di questa sorte, e ch' è impossibile di negare senza follia, non si oppongono che aerei ragionamenti, e con un' assurdità manifesta; quando si è ridotto di dire, che Dio non ha potuto, non ha dovuto operar de' miracoli,

perchè i nostri filosofi non gli permettono di scostarsi dalle leggi della natura, ch' egli ha un dì stabilite; oppure, che tutto un popolo, testimonio della risurrezione de' morti, della guarigione dei ciechi nati, non deve credere ciò, che vede cogli occhi proprii, e tocca colle sue mani, perchè (ci si dice) fatti soprannaturali non sono credibili, anche se son palpabili e se visibili, oh bisogna allora non farne conto, e non dar nemmeno una seria risposta. Ecco intanto, o mio Dio! i grossolani sofismi, che furono da un secolo insensato ammirati, e che parvero preferibili alla luce divina, che sgorga dalla vostra santa parola!

Ma procediamo. Che oppongono i nostri increduli alla terza prova tratta dalla sublimità della dottrina? Osano essi negare, che il cristianesimo tutto solo ci ha dato nozioni esatte sulla natura e gli attributi della Divinità, su l' origine, i doveri e la sorte dell' uomo; e che un fanciullo tra noi, istruito degli elementi di sua religione, è più illuminato su questi sublimi oggetti, che nol furono i Socrati, i Platoni, e le scuole tutte famose di Roma pagana e della Grecia? No, bisogna che ciò confessino. Ma che! questa sì sublime dottrina racchiude misteri; ed un filosofo non può ammettere quello, che non comprende...

Oh prodigioso eccesso d'albagia e di follia! voi siete troppo ritrosi per ammettere de' misteri! ma mostratemi dunque qualche cosa nell' universo, che non sia un mistero per voi. Comprendete voi, non dico, che mai sia Dio, ma che sia il vostro spirito, il vostro pensiero, quest' ammirabile istrumento della parola, per cui vi comunicate coi vostri simili? Comprendete voi, io non dico i movimenti sì regolari de' due gran' corpi, che girano su' vostri capi; nè le leggi, che reggono i mondi, nè quelle vaste combinazioni, che abbracciano ed incatenano tutti i sistemi degli esseri; ma comprendete voi l' istinto dell' animal, che vi serve, la riproduzion delle piante, che seminate voi stessi, e che crescono sotto i vostri occhi, la struttura d' un insetto, o d' un fiore, la natura del granello d'arena, che calcate coi vostri piedi? Rifiutereste di credere a tutte sì fatte cose, perchè non àvvene alcuna, per piccola ch' ella sia, che non sorpassi 'l vostro intelletto? eppure pretendereste, che le naturali cose ed umane esser possano incomprensibili e misteriose, ma che non convenga che così sieno le soprannaturali e divine? Guardate a quai conseguenze assurde vi strascina il delirio d' una filosofia, che intraprende di ragionar contro Dio.

Da ultimo, che avete voi da obbiettare contro la morale evangelica? Non è ella santa? Deh vergogna, Fratelli miei! è appunto la sua santità stessa, ch' essi non arrossiscono di rinfacciarle. Ella è troppo pura, essi dicono, e troppo nimica alle tendenze della natura; comprimendone le passioni, smorza il germe de' nobili sentimenti, e rompe le molle delle magnanime azioni. Li intendete voi ora? qui si lasciano cascar la maschera quest' uomini perversi, come insensati, questi maestri del vizio come dell' empietà, che osano confessare una dottrina, disapprovata un dì dalla scuola infame d' un Epicuro. La virtù, a detto loro, consiste, non a combattere le sregolate inclinazioni de' nostri cuori, ma sì a seguirle. Sì la voluttà, l' orgoglio, l' egoismo, l' avarizia, l' ambizione, queste sono le sole, che sublimano l' anime, e le spingono a cose grandi. Così d' or innanzi la voluttà formerà gli sposi fedeli, i virtuosi padri di casa, i figli rispettosi e sommessi! L' egoismo produrrà la devozion degli eroi, e di quelli che s' immolano per lo principe e per la patria! la cupidigia delle ricchezze ci darà de' Vincenzi di Paoli e delle Figlie di carità! L' ambizione e l' orgoglio ci donerà dei re simili a un san Luigi, e de' principi pari a

quelli, che propizia ci diede la Provvidenza! Ah! conosciam bene le grandi cose, che le passioni producono, allorquando scatenate da una filosofia delirante, regnano in libertà. Noi ne facemmo una volta la dolorosa esperienza: deh! non si abbia mai più a rinnovare per la disgrazia del mondo!

Ma perchè discutere così a lungo con uomini, ne' quali la incredulità ha estinto ogni lume, e i quali per la stravaganza delle loro opinioni saranno, presto o tardi, la favola dell' universo? Eh! che v' ha mai di sì noto, che non abbiano essi ignorato, o di sì evidente, che non abbiano posto in dubbio? D' errore in errore, d' abisso in abisso, deh! fin dove son essi venuti? Essi hanno negato, Fratelli miei, e la certezza istorica, senza la quale non v' ha nulla nelle umane cose di certo; e la distinzione del ben morale e del male, fondamento unico di tutti i doveri; e l' esistenza di Dio, causa primiera, senza la quale nulla saprebbe esistere. Hanno essi negato fino la propria lor anima, che hanno confuso colla materia; fino la loro ragione, che hanno al dissotto dell' istinto. Con un prodigio di contraddizione, che non ebbe mai esempio, si son millantati d' essere i soli e infallibili organi della

verità, e hanno detto, che non v' è nè verità, nè menzogna; si sono proposti per maestri e modelli della virtù, ed hanno detto che vizio e virtù è tutt' uno; si sono imposti fastosamente i titoli di saggi per eccellenza, di precettori e di oracoli del genere umano, e poi hanno detto: Noi siamo bestie.

Ecco, gran Dio! che volendosi essi innalzare al dissopra di voi, sono precipitati al dissotto dell' uomo; e abbiamo così veduto verificarsi in essi la parola del vostro Apostolo: che, cioè, coloro, i quali sprezzerebbero le divine vostre dottrine sarebbero lasciati in balia d' un reprobo senso, d' uno spirito d' errore e vertigine: *Tradidit illos in reprobum sensum* (*Rom. I.* 28.); che smarrendosi nell' orgoglio de' lor pensieri, e perdendosi nel labirinto di loro invenzioni e sistemi, non troverebbono più la strada della verità e della felicità: *evanuerunt in cogitationibus suis* (*Ibid.* 21.); che dal fondo del corrotto lor cuore s' innalzerebbono de' folti vapori, i quali, intorbidando e oscurando il loro intelletto, li precipiterebbero in tenebre profondissime: *obscuratum est insipiens cor eorum* (*Ibid.*); e che per aver avuto la criminale ambizione di farsi un nome immortale con una falsa e audace dot-

trina, sarebbero diffamati per sempre colla celebrità, che congiungesi alla memoria degl' insensati famosi: *dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt* (*Ibid.* 22.).

Possano i lor discepoli, istruiti da tanto gastigo, abbandonar le lor tracce! Possa l' intero mondo, rendendo giustizia a' loro talenti, detestare l' abuso sacrilego, che ne fecero; ed attaccarsi inviolabilmente, o mio Dio, alla santa vostra dottrina; che sola quaggiù ci rischiara di vera luce, e ci conduce al felice soggiorno, ove eternamente e senza nuvolo la contempleremo in seno del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo! Così sia.

II Sermone

Empietà dell' Incredulo

E degg' io tornar ancora all' incredulo! Sì, miei Fratelli; e non è per l' ultima volta. Lo abbiamo precedentemente convinto di follia, dobbiam ora convincerlo d' empietà; perocchè l' incredulo non vantasi solamente d' essere il saggio per eccellenza, ma si spaccia altresì pel vero uomo dabbene. Se prestate a lui fede, la religione non fa che affievolire le morali virtù, aggiungendovi, colui dice, certe virtù teologiche o mistiche, che, a suo detto, producono l' ipocrisia ed il fanatismo, e tirano dietro a sè ed illusioni ed eccessi, che il filosofo illuminato non può sofferire. Egli solo (aggiunge l' incredulo) e riferendo tutto alla natura e al ben inteso interesse dell' umana socievolezza, e lasciando le pratiche minuziose

d' una pietà, che non gli par propria, che a intorbidare le teste deboli, e ad esaltare le fervide fantasie; egli solo conosce i veraci doveri dell' uomo, e fonda la regola de' costumi sulla sua legittima base. Tocca a lui la rigenerazione del mondo, e se ne foss' egli 'l padrone, si vedrebbe ben presto regnar da per tutto la felicità colla virtù.

Vengo qua oggi a rispondere a questa pretensione novella, ed esporrò i principii della incredulità filosofica, e le sue opere. Mostrerò lo spirito, che la anima, e proverò, ch' ella non è men inimica degli uomini, che di Dio, non meno inimica della società, che della religione, non men criminale e funesta, che cieca e insensata. Eccovi il soggetto di questo discorso, che tutto intero rinchiudo in questa sola parola: Empietà dell' incredulo.

Vi supplico, Fratelli miei, di concedermi tutta la vostra attenzione, e di notar bene le pruove, sulle quali appoggio tutto ciò che sostengo. Non m' abbandonerò, no, nè a esagerazioni, ned a vane declamazioni; ma non dissimulerò per altro veruna verità, per forte che sia ed opprimente; chè non è, no, la passione, ma uno zelo sincero, che fammi parlare. Io mi

propongo non tanto di rendere odiosa la incredulità, quanto d' illuminare e di sgannare l' incredulo, facendogli discoprire tutto il pericolo ed il veleno delle dottrine, dalle quali s' è lasciato già prevenire.

O Spirito santo, toccate i cuori, finchè la mia voce sonerà alle orecchie; e non permettete, che questa parola, ch' è vostra, risoni inutilmente in questo recinto! *Ave Maria.*

Ov' è dunque il mio fallo, ci dice l' incredulo? Può darsi ch' io sia nell' errore; ma dopo tutto, sarebbe imperdonabile il torto, e meriterebbe le vendette eterne di Dio perchè mi sono ingannato?

E così pretend' egli d' essere giustificato. Ma udite, Fratelli miei, mia risposta. Potrei dirgli subito, che la sua incredulità, anzi che errore di spirito, è un effetto della dissolutezza del suo cuore. Or vi domando, qual è l' uom dabbene, qual è l' anima casta, virtuosa, innocente, che abbia mai pensato di dubitare, ch' esista un Dio supremamente santo e potente, creatore e padrone dell' universo, autore della ragione e della coscienza, primo legislatore e giudice supremo degli uomini, ch' esige la loro obbedienza, che ha diritto al lor culto, e che, testimonio invisibile

delle lor opere, riserva dopo la vita la ricompensa alle loro virtù e la punizione a' loro delitti? Queste verità sì evidenti, e impresse dalla natura nell' intimo fondo del nostro essere, non si oscurano mai agli occhi dell' intelletto, che allora quando le passioni hanno sparso nel cuore le più folte lor tenebre. Finchè l' uomo è fedele ai doveri, che gl' impone la religione, si trova bella, vera, ragionevole, degna di credenza e rispetto; ma quando l' uomo s' abbandona alle tendenze, ch' ella condanna, quando gli sembra che ella non abbia per lui che minacce e fulmini, incomincia egli allora a diffidare della infallibilità degli oracoli suoi, a contestare l' autorità dei suoi mandamenti, a lamentarsi della incomprensibilità de' suoi misteri. Così il vizio precede, e l' infedeltà gli va dietro, com' è espressamente notato dalla Scrittura: *Dixit insipiens in corde suo* (*Ps. XIII.* 1.), e com' è confermato dalla esperienza la più costante. In qual tempo s' è vista nascere la incredulità fra di noi? Non fu all' epoca sventurata della decadenza de' nostri costumi, allorchè i sentimenti nobili e generosi cedettero al disfrenato amor del piacere; allorchè il lusso e le dissolutezze de' grandi e dei ricchi non conobbero più confini; allorchè s' im-

parò a riporre la propria gloria ne' vergognosi raffinamenti di voluttà, e nell' audacia di sfidare le convenienze e 'l pudore; allorchè di mano in mano che lo spirito di licenza guadagnava tutte le classi della società, tutti i legami de' doveri si rallentavano di dì in dì, e minacciavano finalmente di rompersi? Fu allora appunto, che dal seno della general corruzione scaturì questa setta di falsi saggi, la qual dovea portar negli spiriti la depravazione, che già annidava ne' cuori, formando della iniquitade una scienza, e della perversitade un sistema; abbattendo con arte e con metodo tutti i fondamenti della morale; autorizzando tutti i disordini colla speciosità di lor massime, canonizzando il vizio con l' empietà sotto il nome di filosofia, e abbandonando al disprezzo la virtù colla religione sotto i nomi di superstizione e di pregiudizio. I maestri di questa nuova saggezza furono notoriamente gente perversa, i cui costumi rispondeano alla loro dottrina. Le storie autentiche della lor vita non offrono che un tessuto di scandali; le lor private corrispondenze e le lor pubbliche confessioni disvelano infamie tali e orror tali, che si sarebbe stentato a credere, se altri in lor vece li avessero raccontati; così volendo la Provvidenza, che impa-

rassero i posteri per le testimonianze le più irrecusabili la vera causa del forsennato lor odio contro il Vangelo. Ma se tali furono i maestri, che bisogna pensar de' discepoli? È forse l'amore dell'onesto e del vero, che lor fece abbracciare una dottrina dettata dallo spirito di libertinaggio e menzogna? Ah, miei Fratelli! io non voglio permettermi verun sospetto ingiurioso, veruna congettura maligna. Ma se qui mai si trovi taluno di questi sfortunati seguaci della incredulità, lo priego d'interrogar in questo momento la sua coscienza, e di ascoltarne la risposta. Non vi sarà chi lo senta: sia pur franco con sè medesimo. Orsù: che sentimento ha egli per la castità e per gli altri doveri? Quai sono i suoi gusti e le sue segrete abitudini? Prima d'abiurare la fede, aveva attaccato mai la virtù? Ciò, che ha cercato in questa comoda filosofia, non è forse un mezzo di rintuzzare la punta del suo rimorso? Ciò, che gliela rende sì dolce e sì amabile, non è forse la libertà, che gli dà, di far tutto col diritto di non arrossire di checchessia? Ciò, che legge colla massima avidità ne' libri di questi filosofi moralisti, non sono precisamente quelle sfrontate pagine, che oltraggiano più audacemente il pudore, e son parimente l'infamia

sì del lettore, come dello scrittore? Se la religione non fosse opposta alle sue inclinazioni, come nol sono i sistemi di questi saggi corrotti, la troverebbe fors' egli sì falsa e sì ingiusta? Risponda anche una volta la sua coscienza... Ella ha parlato; mi basta. Giudichi ora egli medesimo, se la sua empietà non è che un errore innocente, o se piuttosto non è il frutto di più delitti.

Potrei ben dirgli in secondo luogo, che l' incredulità è una colpa d' una enormità tutta particolare; perocchè gli altri disordini, per quanto gravi sieno e reprensibili, attribuir più, o meno, si possono alla fralezza, alla sorpresa, all' impeto di qualche violenta passione, che avrà intorbidato e sensi e ragione. Lascian essi, o posson lasciare nel cuore un fondo di rispetto per la virtù, e di timore di Dio, una disposizione a ritornare a lui, presto o tardi, per vergogna, o per pentimento, ovver per amore. Ma la incredulità è una rottura formale col cielo, una ribellione aperta e una dichiarazione di guerra contro la stessa Divinità. E quale infatti è il linguaggio dell' incredulo? Ascoltatelo, Fratelli miei, e fremete. « Io non voglio esser più sotto la mano di Dio, come un fanciullo sotto l' autorità del suo maestro: io

non pretendo di tremar sempre, e di fare a me stesso continui rimproveri. Questa maniera timida di fare il male è troppo umiliante; io vo' persuadermi, e sostenere, che il male è un bene, che le inclinazioni sono il dovere, e che il soddisfarle è vera virtù. Non mi si dica, che vieta Iddio di seguirle, perchè, se mi piace, negherò che Dio esista; oppure, s'io confesso la sua esistenza, risponderò, ch'egli non dee mischiarsi in ciò che io penso, o ch' io fo; che io son libero e indipendente; che il mio spirito, i miei sensi, la mia volontà appartengono a me; che uso di tutto ciò come mi sembra bene, e che a me solo son io responsabile delle mie azioni. Che non mi si aggiunga, che Dio si è per altro spiegato, che ha parlato a' mortali, e loro notificate sue leggi con una espressa rivelazione; perchè io dirò, che se egli ha parlato, io non sono obbligato di riconoscere la sua voce, ch' io non son partigiano delle rivelazioni; che senz' altro esame le reputo tutte false, e che decisivissimamente non ne ammetterò neppur una, a meno che non venga Dio stesso in persona a recarla direttamente a me stesso. No, no, non si speri d' intimidirmi colla minaccia de' gastighi, ch' egli apparecchia, si dice, ai ribelli; perocchè primamente io li affronto, e se-

condamente protesto, che Dio è ingiusto e crudele, se mi punisce per aver seguito le mie opinioni, e cercato il mio bene come lo intendo io. Sperino ancora meno di smuovermi, col parlarmi dell' amor suo, e delle ricompense infinite, che a quelli promette, i quali a lui obbediscono; perch' io nulla gli chieggo; io non voglio nè i beni suoi, nè lui stesso; si dimentichi pur di me, affinch' io possa dimenticarmi impunemente di lui; che riserbi per sè la sua eternità fortunata, purchè mi lasci goder nel tempo i piaceri, che mi procurano le passioni. » Ora non parvi, Fratelli miei, che questo linguaggio empio e furioso esca dal fondo dell' inferno medesimo? Ebbene: torchiate, dirò così, tutte le opere degl' increduli nostri sofisti, spremetene tutto il succo, ned altro mai estrarrete, che quello solo, che udiste fin qui. E ridomanderassi ancora se quest' audacia esecrabile sia un delitto? Ah! voi no, non farete più questa domanda. Per altro, miei cari Uditori, io non ho fatto altro finora, che preparare l' accusazion dell' incredulo; e la incomincio presentemente. E la riduco tutta a due capi, che v' esporrò l' un dopo l' altro, e pe' quali imploro tutta la vostra attenzione.

Capo primo d' accusa: l' incredulo professa una dottrina dolce all' orecchio e al cuore di tutti gli scellerati, favorevole a tutti i delitti, sovversiva degli stati e d' ogni ordine di società, tendente alla distruzione dell' uman genere. Sviluppiamo con ordine, e proviam senza replica tutto ciò, che racchiudesi in questo capo.

E sulle prime trovatemi, se potete, uno scellerato, un inimico di Dio e degli uomini, il qual non ami d' intendere, che non v' ha alcuna differenza essenziale tra vizio e virtù, tra gli attentati più odiosi e le azioni più sante; che quanto le generazioni hanno creduto sopra un testimonio invisibile e un giudice de' nostri pensieri e delle nostr' opere, sopra una legge ed una giustizia invariabile e sempiterna, è un composto di fantasie e di chimere; che tutto ciò, che impunemente può farsi, è legittimo; che la coscienza è un pregiudizio, e i rimorsi una debolezza; che i soli moventi dell' essere ragionevole son l' interesse e 'l piacere; che altri beni non punto esistono, ned altri mali, che quelli della vita presente: e che alla morte tutto è uguale per sempre tra l' uomo perfido e l' uom dabbene.

Andate, se v' è permesso, sulle pubbliche piazze ad insegnar queste massime alla moltitu-

dine ragunata: non sarete voi ascoltato con compiacenza da spose adultere, da figliuoli snaturati, da sudditi traditori del loro principe, da rapitori degli altrui beni, da omicidi, da parricidi? Armati di questa sublime filosofia, contro i rimordimenti di lor coscienza, contro i terrori della religione, e contro quella natural vergogna, che accompagna il delitto; concepiscono pure tutti questi enti perversi in quale si sia maniera la speranza di eludere le leggi umane, o di prevaler colla forza contr' esse; o finalmente abbiano pur coraggio di affrontare il patibolo, e 'l colpo quasi insensibile della pronta morte, che vi si trova; qual freno potrà arrestarli? e qual trabocco di misfatti non converrà mai aspettarsi da cotestoro?

Ohime! no, non è questa una supposizione. Dacchè questi detestabili dogmi si sono generalmente sparsi fra noi, che non abbiamo noi visto? Senza parlare di que' venticinqu' anni (1) di sangue e di lagrime, ne' quali l' empietà legislatrice e sovrana ha potuto comandare tutti gli eccessi, oggidì pure, ch' ella non regna più, ma che ancora fa circolar liberamente i suoi veleni, dove,

(1) Parlava l' Oratore nell' anno 1814 dopo caduto Napoleone.

dove siam noi? Di quali attentati non risonano i tribunali, e quai racconti non vi si recano ad ogn' istante ad ispaventare la nostra immaginazione, e ad opprimere le anime nostre? I delitti de' giorni nostri non son più nè semplici violazioni della fe' coniugale, nè disordini di qualche prodigo, nè ladronecci, nè frodi, nè anche omicidi ordinarii; ma sono (o Cielo, che son per dire?) ora il letto nuziale insanguinato dalla mano stessa dello sposo, o della sposa; ora il figlio, o la figlia, che squarcia il seno degli autori de' suoi giorni; ora il padre, la madre ella stessa, che toglie la vita.... Ahi! non posso continuare. O Dio! o natura! o viscere paterne e materne! Chi dunque ha potuto insegnar a cristiani questi mostruosi e quasi inuditi misfatti, che fremer farebbono le orde selvagge, e de' quali potrebbono aver orrore fin le tigri e i leoni? E chi ancora ha potuto affilar i pugnali di questi numerosi settarii, i quali, contando per poco, o per niente, l' immergersi un po' più presto nel niente, ma contando per tutto la soddisfazione della lor rabbia, meditano freddamente degli assassinii, nella risoluzione d' immolarsi essi stessi sul corpo palpitante della lor vittima; e si gloriano di quest' associazion filosofica dell' omicidio

col suicidio? E chi ancora ha istruito e formato, fin nell' infime classi del popolo, que' malfattori d' una scelleratezza illuminata e consumata, i quali, carichi e convinti de' più neri attentati, compariscono in fiero aspetto davanti i lor giudici, si vantano d' aver operato in conseguenza de' lor principii, fanno mostra dell' odio loro pel loro principe, per l' ordine pubblico, per la religione, per Dio: sembrano beffeggiarsi in un labirinto inesplicabile di contraddizioni e spergiuri, onde imbarazzano e confondono la giustizia; serbano sino al fine ai loro complici una detestabile fedeltà; coprono il segreto delle combriccole con un silenzio invincibile; e per l' orgogliosa insensibilità colla qual muoiono finalmente colla bestemmia in bocca, cangiano in un nuovo ed ultimo scandalo lo stesso supplicio, che dovea essere la riparazione di tutti quelli della lor vita? Chi (chieggo ancora una volta) chi ci ha fabbricato tutti cotesti mostri? Chi, miei Fratelli?... oh si; fu appunto questa gran maestra d' iniquità, quest' esecranda dottrina, che annientò tutta, quant' è, la morale, riducendola ad una convenzione umana e arbitraria; che ammorza tutti i sentimenti più puri e più teneri della stessa natura, non riconoscendo punto altro nodo

fra' coniugi che una unione brutale, altri legami tra' figli e quelli, che hanno lor data la vita, che i bisogni fisici dell'età prima; altra nell'uom dignità, che quella che conviene al più vil animale, ned altri doveri per lui, che l'obbedire all'istinto dell'appetito e della passione; nè finalmente altro avvenire a sperare, o a temere che il puro niente? Egli è dunque vero, come dissi a principio, che l'incredulo professa una dottrina dolce all'orecchio e al cuore di tutti gli scellerati, e favorevole a tutti i delitti.

Ma ho altresì aggiunto: una dottrina sovversiva degli stati e d'ogni ordine di società. Oh! miei cari Uditori: quanto felici erano i nostri padri, quando, non altra avendo filosofia, che quella venuta dal cielo, e vedendo nel loro Re il rappresentante del loro Dio, e nella sovrana sua autorità una emanazione della potenza divina, si faceano una religione, una gloria, un piacere della obbedienza, non distingueano i lor diritti da' lor doveri, e viveano nella sicurezza, nella pace, e nella gioia sotto lo scettro riverito dei monarchi i più dolci e benefici, che stati sieno nell' universo! Che è divenuta questa felicità, e quale scompiglio spaventevole è succeduto ad un ordine così bello, dappoichè un'altra filosofia, ben

differente, è sbucata d'inferno, è venuta a predicare alla moltitudine, a quella moltitudine così cieca ne' suoi desiderii, così incostante ne' suoi capricci, così terribile ne' suoi furori, e che ha d'uopo d'essere infrenata da mani maestre, come i torrenti da dighe, perchè non rovesci tutto, e tutto distrugga: è venuta, ripeto, a predicarle: « Tu sola sei il sovrano: lungi che tu sia fatta per obbedire, in te, e non in Dio, sta la sorgente medesima del potere; la volontà è la legge; i tuoi ordini son la giustizia; coloro, che ti comandano, non sono che i tuoi delegati e i tuoi sudditi; se essi si attribuiscono la sovranità, che a te appartien tutta intera, non sono che usurpatori; se ti ordinano altro da quel che ti piace, sono tiranni; se non depongono l'autorità loro allora, che vuoi tu riprenderla, sono ribelli; tu sei il loro giudice, e l'arbitro della lor sorte; disponi tu a tuo piacere della fortuna pubblica, della vita, de' beni d'ogni particolare, ciò è, di ciascuna porzione del gran tutto, che sei tu appunto: ecco i diritti tuoi imprescrittibili; per riaverli, la insurrezione è il più santo de' tuoi doveri: fa egli d'uopo, per riconquistarli, sacrificare molte generazioni e milioni di uomini? un cotal bene non sarebbe, no, a troppo caro prezzo

comprato. » O ipocrita sapienza! o furia implacabile, che hai tu detto? Qual diluvio di calamità si rovescia dalla tua bocca con questa sola parola! Non così venti furiosi, che sollevano le onde, e smuovono il fondo de' mari, agitano più violentemente i fragili navigli, come questa parola agiterà gl' imperi ed i regni. Quante fazioni! quanti laceramenti! quante orribilità! Veggo le colonne del mondo morale già traballate, la società tutta intera crollare sulle sue basi, torrenti di sangue coprir la terra, i troni rovesciati mescolare gli avanzi loro con que' degli altari, le istituzioni, le leggi, i costumi, le arti, la civilizzazione inabissarsi tutta insieme nell' immensa voragine della più divorante anarchia; e poi attentati.... non temete no, miei Fratelli, ch' io rinnovelli i vostri dolori, ch' io qui di nuovo delinei tutto quello, che vorreste poter cancellare col vostro sangue dagli annali e dalla memoria degli uomini; tutto quello, che il più clemente dei re ha perdonato; tutto quello, che i suoi beneficii e quelli della sua augusta famiglia fanno dimenticare di giorno in giorno alla Francia; tutto quello, che un governo saggio e paterno procura di riparare con tanto zelo e successo. Ma non converrebbe allora mostrare l' opera per

eccellenza della incredulità, quella grand' opera, che preparava e che annunziava con tanto compiacimento da mezzo secolo; che i suoi discepoli hanno eseguita in suo nome dietro i principii suoi, e sui disegni indirizzati da' maestri loro; che altri discepoli tentano in questo momento, e forse (ohime!) riescono di rinnovare presso altre grandi nazioni? Deh! se quel Dio stesso, che ha posto confini all' oceano, non ne ponesse eziandio alla inondazione di queste dottrine esecrabili, dove si arresterebbero le sventure? niente meno, Fratelli miei, che alla intera distruzione del genere umano. Imperocchè tal esser dovea finalmente il termine di questa rigenerazione, che ci prometteva una barbara filosofia. E non s'è ancora abbastanza chiaramente spiegato? Non ha ella detto, che il solo stato, che all' uom conviene, è quel di natura? e che questo stato è la guerra di ciascun contro tutti, e di tutti contro ciascuno? che renduto a questa perfezion primitiva l' uomo della natura, nudo ne' boschi, non ha altra cura che di soddisfar suoi appetiti, e di cercare il suo ben essere fisico ad ogni costo? ch' ei non conosce nè padre, nè figlio, nè sposa, nè fratello, nè amico? che gli altri uomini non son per lui, che quel che le belve feroci son le

une rispetto all' altre? che tuttociò, che può disputargli un piacere, o una preda, è inimico, e che il più forte dee sbranare il più piccolo? Ma che ho io bisogno di riprodurre su questa cattedra tutti gli abbominandi delirii, onde son carichi tanti volumi? E chi non li conosce? chi non vede, che in questo preteso stato di natura, ove i nostri sofisti voleano condurci, si divorerebbono gli uomini mutuamente, e il mondo sarebbe quantoprima un deserto? Oh sì, pare che l' angelo sterminatore gli abbia egli stesso ispirati. E in fatti nella nostra rivoluzione, la qual non è stata, ripeto, che l' adempimento letterale delle loro teorie, e la rigorosa applicazione dei lor principii, non si è forse veduto una quasi intrapresa di generale sterminio, che fu proseguito con inconcepibile perseveranza per interi diciotto mesi, e fino al momento, in cui la Providenza, ch' erasi inviluppata nel suo secreto, per darci tempo di riconoscere e d' espiare il nostro delirio, finalmente si degnò di mostrarsi, disperse gli omicidi con un colpo di fulmine, e lasciò respirare il genere umano?

Così, Dio grande, permettete talvolta, per punir le nazioni, che l' ateismo e gli error' più funesti, stendendo sovr' elle la lor ombra male-

fica, li coprono di tenebre le più dense: *Posuisti tenebras, et facta est nox* (*Ps. CIII.* 20.). Col favore di questa profonda e spaventevole notte tutti questi mostri, indegni del nome d' uomini, ch' essi stessi si rassomigliano alle truci belve, di cui invidiano fin la sorte e sorpassano la ferocia, escono in folla da' nascondigli, ove si rappiattavano: *In ipsa pertransibunt omnes bestiae silvae* (*Ps. CIII.* 20.): simili a leoni affamati, si scagliano ruggendo sopra la società, per divorarla come una preda: *catuli leonum rugientes, ut rapiant et quaerant.... escam sibi* (*Ibid.* 21.). Ma voi, Signore, prima che siansi saziati di carne, fate di nuovo sorgere il vostro sole, fate brillare intorno d' essi la luce della religione e della verità, ch' essi credevano estinta; spaventati di rivedere il giorno, fuggon essi, e si rintanano fremendo nelle loro caverne: *ortus est sol... et in cubilibus suis collocabuntur* (*Ibid.* 22.). Rientra allora l' umanità ne' suoi dritti: l' uomo dabbene riapparisce con confidenza: rinasce l'ordine, e riprende ogni cosa il suo corso: *exibit homo ad opus suum, et ad operationem suam, usque ad vesperum* (*Ibid.* 23.).

Prima di andare innanzi, m' è d' uopo rispondere ad una difficoltà. Non vi sarà alcuno

che dica: Se l' incredulità ha dato luogo ad eccessi e a delitti, non è esente la religione dallo stesso rimprovero, e si conosce più d' un atto violento, più d' un massacro imputato a quest' ultima: dunque son eguali tutte le cose su questo punto.

Se non v' ebbe mai obbiezione più ribattuta di questa, non ve n' ebbe anche mai di più facile a confutare, e nè di più vana; o piuttosto, Fratelli miei, è dessa in anticipazione confutata, come udirete, primamente per l' assurdità evidente di tutto quello, ch' ella suppone; secondamente per la confessione espressa ed autenticata degli empii medesimi. Ascoltatemi, ve ne prego.

Dico primieramente, per l' assurdità evidente di tutto quello, ch' ella suppone, perch' è assurdo egualmente e di pretendere che la religione (e intendo la religion vera, la sola che ne merita il nome, e la sola che interesse ho io di difendere) abbia potuto mai esser una causa d' ingiusta violenza, d' omicidio, o di qualsiasi disordine, e di negare che l' incredulità moderna sia il principio più fecondo di tutti i generi di mali e di misfatti.

La religione, uditori miei cari, non è una mera parola, nè cosa ignorata o indefinita; è

una dottrina ben conosciuta, consegnata ne' libri già noti, e che si trovano da per tutto: il Vangelo, gli scritti de' santi Padri, i catechismi, i libri di pietà, che sono in man de' fedeli. Ora mostratemi altra cosa in tutta questa dottrina, se non che bisogna amar Dio, e per Dio tutti gli uomini, ma sopra tutto i nostri nemici: far bene a tutti, ma più particolarmente a coloro, che ci voglion del male, perdonare le ingiurie: sottomettersi all' autorità legittima del principato, quand' anche fosse ingiusto e crudele; dare il proprio sangue per la fede, ma non versar mai quello de' persecutori. Per dir tutto in due parole: nominatemi un genere di peccati, dal delitto più enorme sino al più piccolo difettuccio, che proibito non sia dalla religione di Gesù Cristo; nominatemi una virtù, dal dover più comune fino alla perfezione la più rara e sublime, che non sia o comandata, o consigliata da essa; e convenite, che se questa dottrina interdice senza eccezione ogni male; prescrive, o consiglia, senza eccezione ogni bene; non respira che indulgenza, perdono, amore, non si può dire in nessun ragionevol senso, ch' ella sia una causa di crudeltà, di furori e di vendette. Senza dubbio l' avarizia, l' ambizion, la politica, l' odio hanno potuto sgoz-

zar tanti in suo nome, come abbiam veduto sgozzare a' dì nostri, ai nomi della umanità, della patria, della giustizia, senza ch' abbia alcuno pensato d' imputar seriamente a nomi sì sacri i delitti di quelli, che li profanavano.

Eccovi quanto alla religione: passiam ora alla incredulità. Altresì ella è una dottrina: altresì ella è consegnata in volumi, in quelli dei pretesi nostri filosofi. Ebbene: nominate un dovere, una virtù, un sentimento onesto, che non sia macchiato, combattuto, abbandonato al ridicolo in qualche pagina di que' libri. Nominate, cercate, inventate qualche delitto, qualche attentato, qualche vizio esecrabile, qualche abbominazione mostruosa, qualche prodigio d'atrocità, di cui io non possa mostrarvi l'apologia espressa in questi libri medesimi.

Voi credete forse, miei cari Uditori, ch' io esageri; piacesse al cielo che così fosse, e che l'umana perversità non fosse capace di giugnere a tali eccessi! ma se io ho coraggio di pronunziare una parola, sarà la mia asserzione pienamente giustificata. Quale contrasto in me, tra lo zelo della verità e 'l timore del fremito, che sto per cagionare a quest' uditorio cristiano, a questa illustre assemblea! Ma che? prevalga lo zelo.

Perdono, o vôlte, o sacre pareti, che risonar non dovreste di tali orrori: perdono, altar santo, a cui dinanzi non dovrebbon essere pronunciati che discorsi degni dell' Agnello divino: persone auguste, che mi ascoltate, perdonate anche voi, se affliggo le orecchie vostre con immagini così mostruose. Fratelli miei, tra le opere filosofiche pubblicate nell' ultimo secolo, e che hanno apparecchiata la nostra rivoluzione: opere, di cui s' annunziano fastose ristampe, nobilitate (si dice) dal bulino de' nostri migliori artisti, ritrovasi un libro, di cui è impossibile pronunziar il nome nel luogo santo, ma nel quale dopo tutte le più spaventevoli declamazioni della empietà, dopo tutto ciò, che il libertinaggio il più sozzo può ammassare d' oscenità, dopo l' apologia delle barbarie, che fanno fremere la natura, si viene... a che, miei Fratelli?... a rimproverarci la nostra superstizione e i nostri scrupoli di non imitare i banchetti degli antropofagi: vi si fanno dissertazioni, vi s' impiegano lunghi discorsi allo scopo di persuaderci, che bisogna sormontare tal debolezza. O mio Dio! ed ecco i libri della morale, che la incredulità fa stampare magnificamente pe' ricchi, e a minor costo pe' poveri, e che si spandono nelle casucce: libri, che inondano le città nostre

e le nostre campagne; e queste spaventose lezioni praticate furono sotto i nostr' occhi nella filosofica rivoluzione, che abbiam testè sofferta. O Francia! a che mai voglion ridurti? e converrà dunque che dopo questo secolo, detto de' lumi, tu ritorni alla brutalità dei Cannibali? Io mi turbo, Fratelli miei, e voi senza dubbio vi turbate con esso me: la vergogna, l' indegnazione, il dolore commuovono i nostri cuori, e gli stracciano; affrettiamo di torcere gli sguardi nostri da questi orridi quadri.

Benediciamo per sempre al Dio della misericordia, che ci ha salvati; ma se ricader non vogliamo un' altra volta, e ben presto, nell' abisso, donde ci ha tratti, non dimentichiamo qual mai dottrina ha prodotto tutte le nostre disgrazie; non dimentichiamo mai, che questa dottrina di incredulità, dolce all' orecchio di tutti gli scellerati, favorevole a tutti i misfatti, sovversiva di ogni ordine di società, tende per ultimo risultamento alla distruzione del genere umano. Fin qui ho questo primo capo solidamente provato; passiamo al secondo, dopo un breve respiro.

Secondo capo d' accusa: l' incredulo professa una dottrina, la quale ben analizzata e bene a

fondo disaminata, riducesi tutta a queste tre sole parole: odio di Dio, odio di sè, odio di tutti gli uomini. Di modo che l' incredulo consumato e rassodato nella sua irreligione, che ne conosce ed abbraccia tutte le conseguenze, è un ente disnaturato, nimico del suo creatore, di sè medesimo e de' suoi simili. Non può esser più grave la imputazione: vediam ora, se è ben fondata.

Primieramente l' incredulo è nemico di Dio. E come nol sarà egli? Ribelle a tutte sue leggi: straniero egli solo nell' universo al culto, che tutte gli rendono le creature: che non vuol nè credere ciò ch' egli insegna, nè fare ciò che comanda, nè riconoscere alcuno da' suoi diritti sull' uomo, fattura sua. Sente però che questo Dio, s' egli esiste, non può essere a suo riguardo che un Dio irritato e vendicatore; odia costui quella suprema giustizia, il cui rigor lo minaccia, quella santità infinita, che respigne eternamente il delitto, quella sovrana e inflessibile verità, che non ammette nessun accordo coll' errore e colla menzogna, quella illimitata potenza, che presto, o tardi, opprime ciò tutto, che osa innalzarsi contr' essa; nulla in Dio vede, che non lo intimorisca e spaventi: vorrìa persuadersi che Dio non esiste: vorrebbe per assicurarsi nell' empia guerra,

che muove a lui, vedere l'intero mondo congiurato contr' esso; in conseguenza, dispiega lo stendardo della ribellione: attacca l'Onnipotente con le armerìe del sofisma, del motteggio e della bestemmia. E come l'oltraggia più, più s'inaspra e s'invelenisce il suo odio: gli cerca pertutto inimici e avversarii, e nulla trascura per raddoppiarli. Quindi in un secolo incredulo quel diluvio di audaci scritture, che dir potrebbonsi manifesti e libelli contro di Dio, ne' quali un deismo ipocrita ben presto degenera in ateismo sfrontato, e in pirronismo assoluto; ne' quali tutte le perfezioni divine divengono alternamente l'oggetto de' più indecenti sarcasmi; ne' quali, per meglio escludere la vera Divinità, si accordano di divinizzar tutto il resto: la natura, la sorte, la cieca fatalità, la materia insensibile, l'universalità degli esseri, il gran tutto, il niente: ecco gli Dei di questi uomini, che non voglion quel Dio, ch'è adorato dall'universo. Quindi in un mondo incredulo, la pietà verso Dio ora sprezzata e lasciata alla derision la più amara sotto il nome di superstizione: ora calunniata e dipinta co' più neri colori sotto l'odioso nome di fanatismo. Quindi quando il partito incredulo si è ingrossato e fortificato, queste associazioni im-

mense, che si collegano col mezzo di giuramenti orribili con l' inferno, e dànnosi mano da una estremità all' altra del globo, formano come una vasta leva per sollevar la terra contro del cielo. Quindi se la incredula setta viene ad impadronirsi del potere, ed a comandar nello stato, il nome di Dio cancellato dal codice delle leggi, degli atti e de' pubblici monumenti: abolito il suo culto: tutto ciò, che ricorda la sua memoria, dannato alla distruzione: i templi, ove si cantavano le sue lodi, rovesciati: gli altari, ove ricevea i nostr' incensi, spezzati: i suoi ministri e servi fedeli, proscritti; l' osservanza del dì del Signore, l' adempimento del più semplice dovere di religione, punito, come i più gravi delitti: i nomi stessi de' giorni, de' mesi, delle stagioni, cangiati, perchè sparisca fino la traccia delle festività, che si celebrano ad onor suo: tutto tutto rovesciato nella speranza, che in mezzo di questa universal confusione e di quest' orribile caos, perdesse il mondo da ultimo la memoria del suo Creatore.

Son queste invenzioni mie, miei Fratelli? o non son cose, che precisamente avete vedute voi sotto il regno sì corto, ma sì memorabile della incredulità filosofica? Ora, io domando, l' odio

di Dio puossi con segni men equivoci contrassegnare? può più oltre avanzarsi? Tutti gl' increduli senza dubbio non furon complici delle violenze per me descritte fin qui; tutti non vi hanno applaudito, so bene: furono i furor della setta, non di ciascun individuo. Ma su questo punto guardatevi bene, Fratelli miei, e voi soprattutto, che foste sedotti dall' empietà, ascoltate l' incredulo con orrore. Ogn' incredulo, indurito nella sua irreligione, deciso ad incontrar ogni rischio, e a vivere sino al fine, come Iddio non esistesse, è interessato a persuadere che in realtà Dio non esiste. Oh! di qual peso sentirebbesi sollevato, se potesse acquistar la certezza, che questa potenza invisibile e temuta non è che un vano fantasima! Desidera dunque lo sfortunato l' annientamento dell' Ente sovrano, di quello, che gli diè l' esistenza, la vita, ogni bene: e lo annienta, per quanto sta in sè, col voto e col pensiero; e se nol fa nella maniera la più efficace, son causa i mezzi, e non la volontà, che gli mancano. L' odio suo contro Dio (e rabbrivido d' orror nel parlare) è dunque un odio a morte: egli è deicida nel cuore. Ed ecco il compiuto sviluppamento di quella profonda parola della Scrittura: Ha detto l' empio in suo cuore: no, non v' è Dio:

ha già pronunziato in suo cuore il decreto di morte della Divinità: *Dixit... in corde suo: Non est Deus* (*Ps. XIII e LII,* 1.).

L' incredulo secondamente odia sè stesso. Questa proposizione vi sbalordisce, Fratelli miei, e parvi di prima occhiata un paradosso; ma degnatevi d' ascoltarmi, e giudicate in appresso.

L' incredulo trova in sè stesso il suo avversario più formidabile, e il suo oppositore più ostinato. La sua anima, quella spirituale sostanza, escita dal seno di Dio, di cui è il soffio e l' immagine, per isforzi che facciansi per degradarla e corromperla, non può obbliare la original sua nobiltà a segno tale, di cessar per intero di rendere testimonianza al suo autore, e di protestare a favore della eternal verità contro la menzogna e la bestemmia. Ha l' empio un bell' inventar sistemi speciosi di incredulità: ma la ragione, a dispetto suo, li respigne. Ha un bel fabbricarsi una morale secondo le sue passioni, e sforzarsi di credere che la probità è una vana parola, e il pudore un pregiudizio vulgare; che l' interesse è la giustizia, e il piacer la virtù: la sua coscienza riprova queste massime detestabili, e gli grida in mezzo de' suoi tesori usurpati, ch' egli è un ingiusto assassino; in seno delle vergognose

sue voluttà, ch' egli è un infame; frammezzo i più felici successi delle abbominevoli sue combriccole, ch' egli è un mostro. Invano, mentre limita i suoi desiderii qua in terra, cerca di persuadersi, che la vita futura, di cui gli si parla, è una chimera. Una voce sonora s' alza dal proprio suo cuore, che gli risponde: Insensato! tu sei immortale: il Dio, che tu sfidi, t' aspetta per giudicarti, in quell' altro mondo, che tu disconosci, ma verso il quale tu corri, e dove i gastighi del vizio, come i compensi della virtù, sono eterni. Arrabbiato, disperato di non poter imporre silenzio a questo censore secreto e implacabile, che per tutto il perseguita con suoi rimproveri e sue minacce, prende in odio la sua ragione, la sua coscienza, la sua anima, la sua immortalità. Di sè stesso inimico, non può soffrir il pensiero di non morir tutto intero; fissa dei guardi avidi sulla tomba: vede quella putredine, que' vermi, quegli orridi ammassi di corruzione e di ceneri, e dice: Ecco la mia eredità, il mio avvenire, e 'l mio ultimo fine: io non ne veggo altro affatto. Si ripascola colla speranza, che tutto il suo essere, e soprattutto il raggio della divina luce, ch' è in lui, e che abborre, andrà ad estinguersi e a seppellirsi per sempre in que-

sta infezione e in questa polvere: *Cinis est enim cor eius, et terra supervacua spes illius, et luto vilior vita eius* (*Sap. XV.* 10.). Imperocchè ha un cuor di fango: la polvere della terra è la sua speranza, e si mette egli stesso al dissotto del fango. Nè son io no, che gli presto questo voto disnaturato: aprite le pagine degl' increduli: voi il troverete espresso per tutto. Deh! qual altro sentimento mai ha potuto dettare tante produzioni mostruose, delle quali non si saprebbono pronunziar i nomi senza disgusto, nè forse in questa cattedra senza indecenza: tanto degradano la umana natura! *L' uomo macchina, l' uomo pianta.* Ecco perchè si veggono de' filosofi furibondi, che si scagliano contro la propria lor anima, ch' esauriscono, per abbassarla sino al fango, tutti i sussidii della falsa lor scienza e tutta l' arte del sofisma; che la consacrano con furore ad un' eternal distruzione; e che s' applaudiscono con delirio di quello, che per frutto delle loro scoperte sarà permesso lor di sperare, che, cioè, niuna porzion d' essi scapperà alla putredine e al nulla. Non è questo un odiar sè medesimo a morte? Così dunque s' odia l' incredulo: è suicida nel cuore; ma suicida d' un genere nuovo e più odioso, poich' egli non odia solo la

vita della porzion mortale dell' esser suo, ma quella altresì, ch' è immortale. Egli si brama una morte, che non potria dargli nessun tiranno: porta il suo odio e i suoi voti omicidi contro sè stesso al di là de' limiti del possibile. O sapienza divina, l' avevate già detto, che chi ama l' iniquità, odia la propria sua anima: *qui diligit iniquitatem, odit animam suam* (*Ps.* X, 6.).

Restami a far vedere, che l' incredulo è l'inimico comune del genere umano. Ma d' ora innanzi di qual prova può aver bisogno quest' asserzione? Ha l' infelice inverso i suoi simili sentimenti diversi da quelli, che ha verso sè stesso? Tutti i colpi, ch' egli dà a sè, non sono egualmente diretti contr' essi? perch' egli possa a suo grado avvilirsi, non bisogna, ch' egli oltraggi e avvilisca tutto quello ch' è uomo? egli vuol essere bestia e pianta e fango e polvere, e intende, che così pure sien tutti gli altri. Ecco in fatti, Fratelli miei, com' ei si gode di distruggere in sua fantasia tutto ciò, che onora e distingue l' essere ragionevole: la società, le leggi, la civiltà, i costumi! com' egli caccia l' uman genere dalle città, e lo confina nelle foreste! come degrada l' uomo a suo libito, lo spoglia di tutta la sua dignità naturale; e de' vestimenti medesimi,

ond' è coperto dalla decenza, lo riduce ad una infame nudità, lo curva verso la terra, gl' interdice il pensiero, lo condanna a disputar la pastura delle bestie selvagge, ch' egli presentagli come suoi modelli, e per tutta gloria lo invita ad ergersi sino all' istinto loro! Non v' ha rivoluzione, che non mediti, non v' ha tentativo mostruoso, ch' egli non faccia, per avverare l' esecrabili sue chimere, e (secondo l' espressione medesima della setta, che sentirete non senza orrore) per *perder l' uomo nell' animalità*. E perchè? perchè in questa degradazione generale si estingua il lume importuno della ragione, si affoghi alla fine la voce della coscienza, e il grido d' immortalità non possa più farsi intendere all' uomo abbrutito, perchè coll' immortalità soprattutto se l' hanno presa. No, non bisogna che osi alcun d' aspirarvi, nè che l' uomo dabbene viva al di là della morte, per insultare alla infelicità del malvagio. Bisogna che tutto perisca per sempre, che ed anime e corpi sieno tutt' insieme la preda certa della morte e del niente, e che di tutto ciò che fu uomo, null' altro resti, come de' più vili animali, che ossa, cenere, e la putredine delle tombe. Ecco la speranza, che lo ricrea e lo consola; provate di toglierla da colui:

ditegli, che potrebbesi trovare in noi qualche cosa, che liberasse da quest' orrida distruzione: metterà urli di rabbia. Ah! non mi si parli più di questo tiranno, il quale desiderava, che tutta una grande popolazione non avesse che sola una testa, per decollarla d' un colpo solo; l' incredulo, assai più barbaro, vorrebbe, che tutto il genere umano non avesse che un' anima, e stesse in poter suo l' annientarla. Quindi il suo odio per la sua specie, come per Dio e per sè stesso, è un odio a morte. Deicida e suicida, è altresì omicida nel cuore; e omicida, non pure d' una parte dell' uomo, ma dell' uom tutt' intero; non d' un solo, o di molti, ma di tutti gli uomini quanti sono; non per lo tempo, ma per l' eternità. Frenesia inconcepibile e veramente infernale, che non avrebbe alcuno creduto d' attribuire che a colui solo, ch' è nominato dalla Scrittura omicida universale, omicida fin dal principio, ciò è, al demone del peccato: *Ille homicida erat ab initio* (*Joan.* VIII. 44.).

Che dunque dovrò io dir finalmente, e che ora conchiudere? Se non che l' incredulo è colpevole di lesa divinità e di lesa umanità, che il suo delitto racchiude tutti i delitti, e che, se non esistette un inferno per gli altri peccatori, bisognerebbe, oimè! creare uno per lui.

Non ci venir dunque più a dire, o Sofista impudentissimo di Ginevra, che, se tu ti se' ingannato, non temi perciò che Dio ti riprovi per cattivi ragionamenti. Non istà quì la tua colpa; ma si nell' essere stato in mezzo d' una generazione corrotta l' apologista e 'l modello di tutt' i vizii: d' aver impregnati i tuoi libri di queste massime funeste, di questi detestabili paradossi, che provocano le anime ardenti a tutt' i misfatti; che scavano le fondamenta agl' imperii; che producono le disastrose rivoluzioni, e faranno scorrere il sangue per secoli ancora; d' essere tu stato l' inimico di Dio, che oltraggiasti con mille bestemmie, il cui nome volesti ignorato da' fanciulli e da' giovani, il cui culto sprezzato dagli adulti e da' vecchi; l' inimico di tutt' i tuoi simili, che volesti degradare dalla qualità d' uomini, trasformare in belve feroci, e istruire a divorarsi l' un l' altro; l' inimico di tuo padre, che abbandonasti, de' figli tuoi, ch' esponesti, della patria tua, che insultasti, de' tuoi benefattori, che tu confessasti di non poter non odiare ad onta de' lor beneficii, del mondo tutto, che 'l tuo genio malefico disordinò; l' inimico di te medesimo, che sacrificasti ad un orgoglio feroce, il quale, dopo d' averti isolato da tutti gli esseri, gittandoti finalmente

nella disperazione e nel delirio, t' armò di fuoco e di veleno (come attestano relazioni degne di fede) per terminare i tuoi giorni, e vendicar così colle proprie tue mani la divinità sconosciuta, l' umanità tradita, la natura ferita in tutt' i suoi dritti.

Gran Dio! ho compita qui la mia opera: ho dipinta l' incredulità co' veri suoi lineamenti: ecco le sue empietà. Anatema a questa gigantesca corruttrice degli uomini, a questa maestra di tutte le iniquità, come d' ogni menzogna, a questa figlia d' inferno, che comparve qua in terra al solo fine di rovesciar tutti gli ordini, e precipitar l' accecato genere umano verso la sua rovina. Ma Signore, mentre malediciamo un' odiosa dottrina, avvelenata sorgente di tutt' i nostri malori, non possiam noi non commuoverci di compassione la più viva, d' interesse il più tenero per coloro, ch' essa ha sviati e sedotti; essi son vostri figli, il prezzo del sangue del Figlio vostro; deh! permettete che a favor loro imploriamo le più abbondanti vostre misericordie. Oh! quanti vi sono tra essi, i quali, anzichè oltraggiarvi e disconoscervi, vi amerebbono, benedirebbono al vostro nome santissimo, farebbero lor delizie della pietà e della virtù, se avuta non avessero la disgrazia di na-

scere in seno di folte tenebre, che la irreligione ha diffuse per tutte parti, di sugger col latte pregiudizii funesti, di crescere fra le bestemmie e gli scandali d' una perversa ed empia generazione! Quanti vi sono, che hanno orrore delle conseguenze d' una dottrina, ch' essi professano senza ben riconoscerla! quanti, che dalla natural rettitudine del loro cuore, e dalla sonora voce di lor coscienza sono da lungo tempo chiamati verso di voi, e che sentono la necessità d' adorarvi, e di vivere sotto le vostre leggi; ma che non sanno come dissipare i prestigii, onde sono abbagliati, e rompere le pesanti catene, che li tengono ancor avvinti all' errore! O Dio mio! miserere della lor cecità e della lor debolezza! mandate la vostra luce, la vostra unzione, la vostra forza: fate, che veggano la verità, che la gustino, che l' abbraccino con coraggio, e ne facciano quind' innanzi la regola di tutta la lor vita, acciocchè, anzi ch' essere le vittime deplorabili delle vostre vendette, sieno la felice conquista di vostra grazia, la gloria del nostro ministero, la nostra gioia e la nostra corona in quella eternità di delizie, nella quale vi conducano il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo. Così sia.

III Sermone

Infelicità dell' Incredulo

Quale pur siasi la follia e l' empietà dell' incredulo, se almeno, tradendo la sua ragione e coscienza, potesse verificar la chimera della felicità, ch' ei ricerca; se, rinunziando all' immortalità avventurata, ed immolandosi ad un eterno supplizio, potesse almeno goder la pace e la gioia in questo breve spazio di vita, nella quale egli limita tutt' i suoi desiderii, noi potremmo (senza però trovarlo più degno di scusa) giudicarlo men degno di compassione, e ravvisare nella presente e fugace felicità, ch' ei godrebbe, una qualche fievole compensazione nella perdita de' beni più preziosi e durevoli, ch' egli avrebbe sacrificati. Ma se nel tempo stesso ch' è il più insensato e 'l più colpevole de' mortali, è altresì il più infelice;

se la sua incredulità gli rapisce colle speranze del mondo avvenire le vere dolcezze e le consolazioni del mondo presente, per lasciargliene provare tutte le amaritudini; se in una parola tutto il frutto della sua folle e sacrilega audacia è di condurlo per una via d'angoscia e dolore ad una eternità disperante; dove, dove troverem noi espressioni sì vive per dipinger l'orrore d'un tal destino, così patetiche per deplorar degnamente un eccesso di miseria sì sorprendente! Nondimanco proviamoci, miei cari Uditori, e la compassione ci appresti oggi parole, come in altri momenti ce n'ha prestate la indegnazione. Lasciamo le riprensioni, e piangiamo su quest' infelice: procuriamo d'intenerirlo sulla propria disgrazia, denudandolo tutto intero sotto gli stessi suoi occhi. Ah! se 'l nostro zelo ha potuto parergli severo, allorchè combattemmo i suoi errori, e disvelammo le sue iniquità, la carità nostra lo tocchi oggidì, che veniamo per versar lagrime su' suoi mali, e farli pubblici per guarirli. E voi, Fedeli, che di questi errori funesti non avete partecipato, contemplatene le orribili conseguenze, affinchè un salutevol timore ve ne preservi per sempre, e vi rassodi più e più nella saggia e felice semplicità della fede.

Tutto quello, ch' io son per dirvi in questo

sermone, è rinchiuso in questo detto della Scrittura: *Non est pax impiis* (Isaia XLVIII, 22.): non v' è contentezza per l' empio. Comprendete bene, Fratelli miei, quest' oracolo. L' empio nel suo accecamento osa dire, che il mezzo d' esser felice quaggiù, è, di vivervi senza Dio: Dio lo sente, e ritirasi; e perch' egli è la sorgente della felicità, fin da quel punto non più esiste per l' empio. Invano domanda egli a tutto ciò, che circondalo, invano cerca al di dentro di sè questo benessere, ond' è così avido; chè tutte le creature e lo stesso suo cuore, d' intelligenza con Dio, glielo negano. Separato da quello, ch' è solo l' essere, la vita, la luce, la gioia dell' anime, e, in una parola, ogni bene, non restagli per retaggio che la tristezza, le tenebre, la morte, il nulla, e ogni male. Se rientra in sè stesso, non trova in suo spirito che dubbii e perplessità desolanti; in suo cuore, che un caos di passioni e di desiderii contrarii, che si azzuffano insieme; in sua coscienza, che turbamento, terrore e rimorsi. Se si rivolge agli oggetti esteriori, non ei ritrova ne' piaceri de' sensi che sazietà e disgusto; nelle sollecitudini dell' avarizia e dell' ambizione, che affanni e angosce cocenti; nella società de' suoi simili, che stanchezza e fastidio; nel mondo inte-

ro, che un vôto orrendo; in tutta la natura, che un silenzio che lo costerna, e un non so che, il quale ributta da ogni parte l'inimico di Dio, e lo segrega in mezzo dell' universo. Eccovi la sua sorte, e come l'anticipato suo inferno; ed eccovi tutto il mio soggetto succintamente; ch' è appunto della infelicità dell' incredulo, su cui degg' io intrattenervi.

O Dio sempre buono, anche verso i vostri nemici, date forza ed efficacia a' miei detti, non per colpir vanamente la fantasia, ma per muovere i cuori; non per inspirar solamente all' incredulo un timor passaggero, o per trargli qualche sterile gemito; ma per convertirlo e ricondurlo a voi, acciocchè trovi e gusti la felicità che abbandonando voi ha perduta. *Ave Maria.*

Io ravviso tre gradi dell' infelicità dell' incredulo, o tre deplorabili effetti della sua irreligione, che successivamente svilupperò ne' tre punti del mio discorso. Datemi, ve ne prego, tutta la vostra attenzione.

I. Primo grado della infelicità dell' incredulo: quali si sieno i doni, ch' egli ha ricevuto dalla natura e dalla fortuna, per quanto felice e degna d'invidia possa parere agli altri uomini la sua condizione, tutto per lui è appassito in causa

della sua irreligione; tutto ciò che fa l' attrattiva di questa vita, tutto ciò che dà pregio alla esistenza, è a lui rapito per la irreligione. Riunite pertanto, per comporgli una sorte a grado de' suoi desiderii, tutti i piaceri e tutti i beni, de' quali può godere quaggiù un mortale: collocatelo sotto il cielo più bello, in una region fortunata, ove prodighi tutt' i tesori suoi la natura, e ostenti i suoi spettacoli più stupendi; circondatelo della società la più amabile e spiritosa; dategli gioventù, sanità, ricchezze, onori, piaceri, gloria; aggiugnete ancora tutto quello, che vi aggradirà: eppur tuttociò senza la religione sarà un nulla per la sua appetita felicità. E perchè? perchè senza la religione la natura intera è per lui senz' anima e senza vita: la società de' suoi simili, senza dolcezza e senz' attrattiva; tutti i beni e tutte le delizie riunite, senza proporzione colle necessità del suo cuore. Ma ripigliamo.

Dico in prima, che per l' incredulo la natura intera è senz' anima e senza vita. Ah! miei Fratelli, per l' uom religioso tutto è vivo e animato nell' universo; tutto lo intende e gli parla; tutto è per lui dotato d' intelligenza e di sentimento. I cieli mi narrano la gloria e la potenza del Dio, che adoro; le notti e i dì succedentisi m' annun-

ziano la sua sapienza, la sua grandezza; ogni stagione m' attesta la sua munificenza, e n' apporta in tributo i suoi benefizii. Che dico io? È Dio stesso, benchè invisibile, che s' offre sotto mille svariate forme alla mia vista e a' miei sensi in tutti gli obbietti, che mi circondano. È la sua luce che risplende a' miei occhi ne' raggi dell' astro, che mi lumeggia: è la sua bontà, che mi sorride nella serenità d' un bel giorno: sono i profumi suoi, ch' io respiro in quel fiore, che imbalsama l' aria; è la fecondità sua, che copre la terra di mêssi e di frutta, che la sua mano sembra d' offrirmi coll' invitarmi a raccoglierle. Chi mai, se non Dio, insegna a quell' insetto di prepararmi il mele sì dolce? alle gregge que' ricchi bioccoli destinati a vestirmi, e quel latte abbondante, che mi nutrisce? soggetta alle mie leggi quel popolo innumerabile d' animali, docili alle mie volontà, e dotati di tant' istinti meravigliosi e diversi, per rendermi i servigi più utili? Così tutto nella natura parla al mio cuore; tutto mi mostra l' azion benefica d' un essere potente e buono, che m' ama, e che degnasi d' occuparsi de' miei bisogni e d' interessarsi anche de' miei diletti. Colpito d' ammirazione, di riconoscenza e d' amore: O Dio, esclamo, qual bellezza, qual perfezione nell' opere vostre!

ma altresì quali cure, quali attenzioni per l'uomo! che dunque gli riservate nella patria celeste, poichè nel luogo di prova e d' esiglio lo colmate così de' vostri favori? O Dio, che sarà un giorno il veder voi stesso senza nugolo e senza velo, se la vista delle minime vostre opere ci cagiona quest' ineffabili rapimenti? Intuono allora l' inno del rendimento di grazie: parmi, che le creature tutte mi dien risposta: parmi d' udirle tutte ad accordar le lor voci alle mie, e balzanti d' allegrezza comune formare un concerto unanime in lode del lor Creatore.

L' empio solo è straniero a quest' armonia universale: tutto è muto, tutto è morto per lui. Egli ha come tolta dal mondo l' anima, che lo vivifica. Che ponno mai dire al suo spirito ed al suo cuore i più begli spettacoli, che offregli la natura, i più preziosi doni, ch' ella gli prodiga, quand' egli non ci ravvisa nè intelligenza, nè disegno, nè amore; nè ci vede altro, che materia inservibile, che fortuite combinazioni, che una cieca fatalità? Stupido spettatore d' effetti senza cagione, di movimenti regolari senza motore, d' un complesso magnifico senza ordinatore ed oggetto, si annoia ben presto di contemplare le varie decorazioni d' una scena disanimata, e tutti

quegl' inesplicabili giuochi del caso, che lo sbalordiscono, senza interessarlo, e commuoverlo. Possessore ingrato di tanti beni, di cui disconosce l' autore, figlio snaturato, che nega il suo benefattore e 'l suo padre, non prova alcuna di quelle nobili e deliziose emozioni, che sollevano ed ammolliscono le nostr' anime, ricreano la nostra miseria, e fanno sole tutto il pregio de' nostri piaceri. Inaridisce egli, e langue senza Iddio, come si vedrebbe appassire e diseccarsi un fiore non visitato più da' raggi del sole, nè più umettato dalla rugiada del cielo.

Ecco: per l' incredulo la natura è senz' anima e senza vita. Ho detto in secondo luogo, che per lui la società degli uomini è senza dolcezza, e senz' attrattiva. Concepisco ben io, che trovi l' uom sue delizie nel commercio de' proprii simili, che lor sia congiunto co' vincoli della stima e della fiducia, e con que' dell' amicizia affettuosa e reciproca; quando riguardali come fratelli, come figliuoli d' un Iddio stesso, di cui rispettasi in essi e s' ama l' immagine, come enti immortali destinati, dopo il corto pellegrinaggio di questa terra, a viver con noi in un' avventurata pace ed eterna, in seno di Dio medesimo; quando riconosce una legge morale, che lega le coscienze, e garantisce

la buona fede reciproca; una regola di doveri superiore a tutte le considerazioni d'interesse, e un precetto di carità, il qual non permette, che l'amor di sè prevalga contro l'amor dovuto al suo prossimo. Io ritrovo in queste idee pure e sublimi, che c'infonde la religione, tutto quello, che rende un uomo caro e prezioso ad altr' uomo, tutto quello, che forma il nodo delle relazioni sociali, la sicurtà de' commercii, e la dolcezza delle umane amicizie.

Ma che diventa la società e' suoi piaceri per colui, che non vede nell' uomo (soffrite, Fratelli miei, la bassezza di queste immagini ributtanti) che una pianta, che vegeta; che un po' d'argilla, organizzata da un capriccio del caso, e che quanto prima, rotta da un altro capriccio, va a ripiombar nella polve e nel niente per non uscirne mai più; che un vil animale, il qual null' ha di essenziale, che distingualo dalle bestie, la cui ragione non è che l'equivalente del loro istinto, le cui affezioni e i cui sentimenti non sono che sensazioni e appetiti, le cui azioni virtuose, o ree, non sono che un risultamento d'organizzazione materiale, e un gioco indifferente di forze meccaniche: essere senza facoltà, senza coscienza, senza doveri, che necessariamente obbedisce alle fisiche sue tenden-

ze, e, nulla sperando nell'avvenire, segue l'irresistibile inclinazione dell'interesse e del godimento presente? Immaginate una famiglia d'uomini, che avessero gli uni degli altri queste idee così abbiette. Che potrebbono mai avere di dolce, di penetrante per essi i legami socievoli e le relazioni, in cui nè volontà libera entrasse, nè scelta; in cui tutto quello, che chiamiamo benevolenza, tenerezza, union di cuore non fosse che movimento meccanico e cieco istinto? Su che mai si fonderebbe la stima e la confidenza reciproca, dove non si trovasse nè obbligazione morale, nè distinzione del giusto e dell'ingiusto, nè regola, nè onestade, nè freno? Qual motivo si avrebbe d'amarsi l'un l'altro, quand'unica legge fosse di non amar che sè stesso, e di cercare a ogni costo la propria soddisfazione? Guardate ancora, Fratelli miei, i libri degl'increduli nostri filosofi: quale aridità! qual durezza! qual truce sdegno contro la specie umana! Colui fra tutti, che ha più parlato di virtù e di costumi, di cui fu tanto celebrata la pretesa sensibilità, che ha scritto sulle convenzioni sociali, sull'educazione, sull'amore materno, non ebbe orrore di dire (ma provo io orror profondo nel ripetere questi esecrabili paradossi; e voi pure, Fratelli miei, fremerete

in udirli) « che un uomo non ha più bisogno d' altr' uomo, come una tigre (1), o un lupo non ne ha del suo simile: che nello stato primitivo e perfetto un figlio e suo padre son talmente l' uno all' altro stranieri, che se s' incontrano, non punto si riconoscono; che una madre (o mostruosa parola! o sacri dritti della natura sconosciuti e bestemmiati!), che una madre allatta i suoi figli per suo proprio bisogno, e dacchè hanno essi la capacità di cercare il lor vitto, li abbandona, e non li conosce ella più »: Non moltiplichiamo queste abbominevoli citazioni. Ma riflettete, Fratelli miei, qual feroce misantropia, qual egoismo selvaggio non suppongono queste massime! Ricordatevi, che in un secolo incredulo furono con ebbrezza applaudite; e giudicate, s' ebbi ragion di dire, che pel nemico della religione la società degli uomini perde la sua dolcezza e la sua attrattiva.

Quali dunque sono i beni ed i godimenti, che recano all' empio il più favorito dalla natura e dalla

(1) Il testo dice: *una scimia:* parola di troppo ignobile per essere pronunciata in un pulpito. Questi passi son tratti dal *Discours sur l' inégalité des conditions* di J. J. Rosseau.

(Nota dell' Oratore)

fortuna? altri non io ne veggo che i piaceri de' sensi, le abilità dello spirito, le ricchezze, gli onori, il potere, la gloria. Ebbene: possegga pur tutto questo: nulla gli manchi di quanto sembra soddisfacente alla sensualità, all' orgoglio, alla cupidità umana: sarà egli felice? Mai no; perchè tutti i beni caduchi, e tutti i piaceri di questo mondo sono senza proporzione colle necessità del suo cuore. Nulla v' è di più grande del cuore umano, Fratelli miei; Dio nel formarlo a sua immagine e per sè stesso, gli ha impresso per prima traccia di somiglianza il sigillo divino della sua immensità; gli ha dato i desiderii insaziabili ed infiniti, le speranze immortali, l' amor del bene perfetto e supremo, e gli ha detto: Tuttociò che ti circonda, esiste per te; ma tu esisti per solo me: ecco il perchè ho posto in te una capacità senza limiti. Come ho fatto il vasto abisso del mare, perchè riceva la moltitudine delle acque: *congregationes aquarum (Gen. I. 10.)*, e la estensione immensa de' cieli, perchè contengano quegl' innumerevoli corpi di luce, che s' aggirano sulla tua testa; io t' ho fatto più grande e del mare e de' cieli, perchè tu riceva e possegga il tuo Dio. Tu sarai sempre vôto, finch' io non venga a te per riempirti: sempre affamato, finch' io non ti nutra e ti sazii di me;

sempre bruciato di sete ardente, finch'io in te non entri, come un fiume di delizie, per dissetarti e inebriarti della mia propria felicità. Quest' è, miei Fratelli, la natura e l' alto destino della nostr' anima: niente, da solo Dio in fuori, la contenterà mai. Straniera e schiava quaggiù, cerca il supremo ben, che le manca: lo domanda a tutte, quante son le creature; e nol ritrovando, esce col suo pensiero e col desiderio da tutto questo mondo visibile, si slancia al dissopra di tutti i cieli, si stende al di là di tutti i secoli perituri per congiungersi, almeno colla speranza, all' oggetto eterno, perfetto, infinito, di cui ha l' idea, di cui sente il bisogno, e fuor del quale non può darsi per essa nè felicità, nè riposo.

E quest' oggetto, solo capace di soddisfarla, per lo qual solo è stata creata, voi, o Incredulo, glielo togliete! quella speranza, che tutta forma la sua consolazione, voi gliela strappate! Figlia del cielo, erede della immortalità, avida ed affamata del Dio, ch' è suo alimento e sua vita, voi la dannate a strisciar nella polvere della terra, a nutrirsene, a credersi essa stessa cenere e polvere, a non avere altra prospettiva che la morte, la putredine, il niente, e voi le dite: Sii tu felice! Ma perch' ella possa esser felice, che le date

voi dunque in luogo di tutto quello, che le togliete? Che?.. voluttà carnali?.. Ah! ella si sforza di satollarsene, e dipoi grida: Ah! quest'è fango: non poss'io sopportare l'infezione e la onta di quest'infami piaceri; quanto più provo di satollarmene, tanto più mi disgustano; quanto più mi v'immergo, tanto più m'insozzano: m'è tutto insipido, e di me stessa m'inorridisco.

Che le date voi dunque a giunta?.. Ricchezze?.. Ah! ell'accumula monticelli d'un vil metallo, moltiplica e terre e palagi e corredi e luoghi d'amenità. E che ha guadagnato?.. O illusione! dic'ella: ho riempiuti i miei scrigni, ed io resto vôta, ho moltiplicato i miei imbarazzi e pensieri ben più de' miei possedimenti e tesori; ho pene, che il povero non conosce, e non ho quella pace e quel contento, ond'egli talvolta gode nella sua stessa miseria.

Ebbene: eccole titoli, dignità, decorazioni, onorificenze. Ah! queste son bagatelle: me ne son dilettato un momento, e poi annoiato. Mentr'io v'aspirava, mi parevano cose grandi, dacchè ho tutto questo ottenuto, non vi ritrovo che un vano splendore.

Aggingasi ancora: la rinomanza del nome, una strepitosa celebrità, la gloria annessa a grandi

talenti, alla scienza, al genio. Ah! quest è un fumo: ha gonfiato il mio cuore, e non l' ha nutrito: irrita la sete del mio orgoglio anzi che acquetarla: mi rende più inquieto, e non più felice.

Ancora più: gli allori della guerra, le conquiste, gli scettri, le corone, l' impero dell' universo. Ah! depredando la terra, ho fatto molto per la rovina degli altri uomini, e nulla nulla per la mia propria felicità. Quando acquistato avessi cento reami e un mondo intero, anelerei al conquisto di nuovi mondi; e lungi d' aver colmato l' abisso, ch' è in me, non farei che scavarlo di più, e meglio assicurarmi, ch' esso è senza fondo.

E infatti, miei cari Uditori, non si videro a' giorni nostri uomini ricchi e potenti, conquistatori famosi, i quali, usciti fuor dalla polvere, si sono assisi su' troni, hanno regnato su popoli, ed anche su re, hanno riempito il mondo di strepito e del terror del lor nome? E in mezzo a tante prosperità, chi gli ha veduti tranquilli? chi ha potuto riputarli felici? Le nere angoscie non aveano come piantata sede sul livido loro fronte? La inquieta ambizione ha concesso mai loro un solo istante di respiro e di gioia? simile a sprone

acuto, non gli ha essa sospinti senza riposo, come smarriti e furiosi, d' impresa in impresa fino nella voragine, dove furono improvvisamente inghiottiti co' loro vasti disegni, colla temuta loro possanza, colla vana lor gloria?

Non rimproveriamo, no, al nostro cuore perch' è insaziabile: deve esser tale. Tutte le creature congiunte in una non potrebbono riempire il vóto, ch' è in lui. I desiderii suoi sempre mai rinascenti sono il grido d' un immenso bisogno, pel quale domanda il ben perfetto e infinito, solo alimento che gli conviene, e possalo satollare. Se noi, rifiutandoglielo, non gli presentiamo per soddisfarlo che beni periturì e ristretti, ch' equivalgono al puro niente, la sua fame sempre crescente, come non trova esca, che la raccheti, si cangia in rabbia e disperazione; e quel cuor infelice, al qual manca tutto, ricadendo in sè stesso, si rode e divora, come si vede un uomo affamato squarciare e divorare le proprie sue carni.

Quindi tutte le sorgenti della felicità son per l' incredulo inaridite; perocchè la natura è per lui senz' anima e senza vita, la società de' suoi simili senza dolcezza e senz' attrattiva, tutti i beni e' piaceri riuniti senza proporzione colle necessità del suo cuore. Ecco il primo grado della

infelicità di essolui. Passo al secondo, che fia il soggetto dell' altre parte.

II. Secondo grado della infelicità dell' incredulo, o secondo effetto deplorabile della sua irreligione. Ella abbandona il suo cuore senza difesa a' suoi più crudeli nemici e a' suoi più spietati carnefici, e dir voglio, alle sue passioni, a' suoi rimorsi ed a' terrori dell' avvenire.

Non ha l' uomo più pericoloso nimico di sue passioni: s' egli non le doma e soggioga, diviene il zimbello e la preda di tutt' i mostri, che germina il suo proprio cuore: l' orgoglio, l' invidia, la collera, l' odio, la vendetta, l' avarizia, l' ambizione, la brutale sensualità si fanno una guerra intestina entro il suo seno, nè gli lasciano alcun riposo. È una successione e un urto continuo di speranze, di pazze gioie, d' amare angosce, di dispetti, di disgusti e capricci, i quali si spingono e rissospingono, come l' onde d' un mar burrascoso, e lo agitano, lo tormentano, l' innalzano, l' abbassano, lo sbattono contro mille scogli, e sotto i suoi passi aprono mille abissi.

Del pari quando Iddio punir volle quegli orgogliosi filosofi del paganesimo, i quali, resistendo a ragione e a coscienza, si rifiutarono di riconoscerlo e di glorificarlo qual Dio, che fece? Abban-

donolli, dice san Paolo, non alla crudeltà de' tiranni, ned alla ferità delle bestie selvagge, ned al furore degli elementi; ma ad inimici ben più terribili, ciò è, a sè stessi, alle loro passioni, a' desiderii del proprio cuore: *tradidit illos Deus in passiones* (Rom. I. 26.); *tradidit illos in desideria cordis eorum* (Ibid. 24.). E da quel punto strascinati dalla violenza delle sregolate loro tendenze, si precipitarono in traviamenti sì stravaganti, s' imbrattarono di tanti disordini, si coprirono di tanti obbrobrii e ignominie, che la suprema Maestà fu ben vendicata contr' essi per mezzo di loro stessi: *mercedem, quam oportuit, erroris sui in semetipsis recipientes* (Rom. I. 27.).

E chi non dirà, che la maledizione medesima ha colpito i filosofi increduli de' giorni nostri? Non appena ebber dato il segnale della ribellion contro Dio, che côlti dal delirio delle passioni e da esse, come da altrettante furie agitati, fecero a sè stessi più male, che non avrebbono potuto lor fare i più spietati nemici. Non paghi di disonorarsi in secreto co' vizii più infami, manifestarono con una specie d' accanimento la propria loro vergogna, la confidarono a tutte le bocche della fama, e nelle famose lor opere sciorinarono agli occhi del mondo e della posterità le turpezze

e le abbominazioni della lor vita, come per non lasciare alcun mezzo a coloro, che volessero un giorno difendere la lor memoria: *tradidit illos in passiones* (loc. cit.).

Qual era mai lo sconvolgimento del loro cuore, e quale il furore, che li dominava, allora quando, l' un l' altro dilacerandosi, e versando dalla lor penna torrenti d' amarezza e di fiele, assalendo tutte le divine cose e le umane, minacciando in lor frenesia di scalare il cielo, mal sofferendo e ordine e decenza e tranquillità sulla terra, soffiando nelle discordie, provocando e guerre e sedizioni e omicidi, confessavano sonoramente, che trovar non potevano nè riposo, nè contentezza, se tutto non disorganizzavano l' universo? Dubitar si può dunque, che cotestoro non sieno stati infelici? E quand' anche non lo avessero confessato di loro bocca, quand' anche quel Vegliardo di Ferney non ci avesse insegnato, che la intera sua vita era stata (o portentosa espressione!) *un cauchemar perpétuel (un fantasma perpetuo)*; quand' anche noi non sapessimo da qual nera melanconia era colto il Genevrino Sofista, e a qual termine l' ha condotto; quand' anche gli altri capi di quest' empia congrega non avessero sì spesso maledetto il loro proprio destino, e tal-

volta in loro furore tagliato il filo de' loro giorni; non sarebb' egli sufficiente il sapere a quai vili e odiose passioni furono abbandonati, per giudicare i tormenti, ch' ebbero a sofferire da sì fatti carnefici? *tradidit illos in passiones.*

Il secolo, ch' essi ebbono pervertito, complice della loro empietà, ha dovuto dividere il lor gastigo. Iddio ha visto i popoli, ebbri di orgoglio e licenza, elevarsi audacemente contro lui, e scuotere con isdegno il giogo della santa sua religione: gli ha veduti, e gli ha nella sua collera abbandonati ad una sfrenata passione di libertà e d' indipendenza, che in nessun limite potè contenersi. Tutto subito si confonde: la società si discioglie: i cittadini l' un l'altro si sgozzano: un trono protettore è atterrato, e mille patiboli gli si surrogano; le città non son altro che vaste prigioni, ove gli uomini rinchiusi e tremanti vivono in aspettazion del supplizio: tutto il terreno non è che un' immensa tomba sempre dischiusa per inghiottire i suoi abitanti: per tutto desolazione, spavento, carneficina. La passione scatenata ha fatto tutto il possibile: *tradidit illos in passiones.*

Ma Iddio visti i popoli, dopo una lezion sì terribile, sempre induriti nel loro incredulo cuore,

allora gli ha abbandonati al furore de' combattimenti e delle conquiste. Tutto si arma: ognun corre tra i cantici di vittoria alla distruzione e alla morte: milioni di vittime umane sono immolati a un idolo vano di gloria: ogni terra è impinguata del sangue de' guerrieri: tutti i mari ne sono tinti: e grandi e innumerabili armate le più famose e le più formidabili, che mai fossero, marciano alle due estremità del mondo a seppellirsi vive vive le une nelle ardenti sabbie Affricane, le altre nelle brine e ne' ghiacci settentrionali: *tradidit illos in passiones.*

O Dio! quante altre passioni ancora son divenute fedeli ministre delle vostre vendette, dacchè le licenziaste a punirci! Il demone della voluttà non men distruttore del demone della guerra, ha soffiato ne' cuori l' impuro suo fuoco divoratore. Le generazioni si seccarono nel lor fiore, e forse saran quanto prima soffocate nel loro germe per una corruzion di costumi spaventosa ed inaudita: tra noi non v' è più l' età per l' innocenza e 'l pudore: l' infanzia è dotta nel male, e si sacrifica a vizii precoci. La giovinezza, usata dalla dissolutezza, entrando con sensi snervati nella carriera della vita, vi apporta tale sazietà e tal universale disgusto, che non può esser riscosso che

da mostri: l'età matura è l'età d'ogni eccesso: la vecchiezza, ella pure, non si cura della vergogna: il matrimonio ha perduto la sua santità: la legge costitutiva del genere umano è violata, e 'l voto della natura tradito: disordini infami abbreviano i giorni de' più degli uomini: infermità ignominiose, che conosciute non furono da' secoli men colpevoli; certe malattie, obbrobrio dell'umanità, moltiplicano le morti orribili, e fanno più strazio delle contagioni e delle carestie: le anime son degradate e macchiate: i corpi, snervati: il principio vitale, per tutto alterato: il sangue, corrotto in tutte le vene: tutto perisce consumato dalla più funesta e più vergognosa delle passioni; da quella, dico, che un'abbominevole filosofia ci aveva rappresentata come la sorgente d'ogni felicità, e il mobile d'ogni bene: *tradidit illos in passiones.*

E qual flagello ancora non è quella insaziabile cupidità, quell'ardente mania d'innalzarsi e d'arricchire, che tormenta tutti gli spiriti? Essa ritiene l'opulenza ed il lusso quai bisogni per tutti di prima necessità: non lascia persona tranquilla nella sua condizione: inspira le speculazioni più ardite, le intraprese pia temerarie, e spesso i misfatti più odiosi per cautelarsi: precipita tante fortune ne' gorghi del gioco, dell'aggiotaggio e

dell' usura, che produce le rumorose ruine, e per conseguente le disperazioni, le catastrofi ed i suicidii; ha essa quasi bandito col disinteresse ogni buona fede, ogni fiducia, ogni sicurtà dal commercio degli uomini; ci ha addimesticati, non pur colle frodi e rapine, ma e cogli avvelenamenti e assassinii; e conduce ognidì a un fine orribile e quasi su palchi mille e mille infelici, disposti dalla sete d' oro ad ogni genere di misfatti: *tradidit illos in passiones.*

Ma chi potria mai descrivere tutti i mali, che hanno fattoci tutte le nostre passioni, dacchè l' irreligion nostra ha lor tolto l' unico freno capace di contenerle? Ah! i padri nostri eran cristiani; ed istruiti dall' Evangelio a moderare le lor passioni, vivevano in pace. Per noi, ogni religione abiurando, ed altra religion non volendo che i nostri capricci, siam divenuti i volontarii schiavi e gli adoratori delle nostre passioni, e con giustissimo contraccambio queste nuove divinità, che ci siam fatte noi stessi, hanno contro noi vendicato il Dio vero, a cui volgemmo le spalle: *mercedem, quam opportuit, erroris sui in semetipsis recipientes.*

Alle passioni appagate succede il rimorso. Ho io bisogno di dire, Fratelli miei, che il rimorso

è l' orrore di quel supplicio, inevitabile all' empio, quando quest' è una voce comune nel genere umano? quando i popoli barbari e le nazioni civilizzate, gli scrittori del paganesimo e i nostri autori sacri hanno su ciò uno stesso linguaggio? quando gli stessi poeti ci dipingono sì vivamente il rimorso quale avoltoio attaccato alle viscere del colpevole, per divorarlo; qual furia armata di faci e d' insanguinati staffili, che in ogni luogo perseguita la sua vittima? quando più d' una fiata si videro malfattori sgraziati, vinti dalla violenza di quel tormento segreto, darsi essi stessi in mano della giustizia, implorar come grazia il rigor delle leggi, e gettarsi in braccio a' carnefici per iscansar i terrori della loro coscienza?

Nulladimeno e' convien confessare, che lo stesso rimorso è sovente una grazia ed un mezzo di salute pel peccatore, che ha conservato la fede, perchè, eccitando in suo cuore un salutar turbamento, lo conduce per lo timore al pentimento, e col pentimento al perdono della sua colpa; e così veggonsi conversioni ogni giorno. Ma il rimorso dell' uomo incredulo, e dir voglio, dell' incredulo, determinato e indurito, è un disperato rimorso, il rimorso medesimo de' dimonii e de' riprovati, il verme, che mai non muore, e che rosica eter-

namente; imperocchè, per istrapparlo dal seno questo verme divoratore, e farlo morire, non vi sarebbe per lui che un sol mezzo, ed è, umiliarsi sotto la man, che il flagella, abiurare il suo errore, e riconciliarsi col cielo. Ora è ciò appunto ch' ei non vuol fare, deciso com' è a persistere nella sua irreligione; e per conseguente la sua piaga è incurabile, ed ecco il suo inferno già cominciato: *insanabilis plaga tua (Isai XXX. 12)*. Che giova a lui il ragionare contro il male, che lo divora, ed oppor de' sofismi a torture reali? Simile a quegli Stoici insensati, i quali, in mezzo alle più barbare sofferenze, si ostinavano a niegar il dolore, niegherà egli il rimorso, mentre ne sarà dilaniato, e lo tratterà di vano pregiudizio e di pura chimera. Che serve se è un pregiudizio, che nessuna filosofia, nessuna empietà può mai vincere? un pregiudizio che per lui equivale alle ruote e agli eculei? un pregiudizio, che attosica tutti i suoi piaceri, che lo desola, che lo dispera, che gli portò cento volte la tentazion di distruggersi? Che serve a lui altresì d' evitare, per quanto può, lo scontro d' oggetti proprii a ridestargli il rimorso, di fuggire la vista de' templi, degli altari, de' sacri ministri, e delle persone a Dio consecrate? Fuggirà egli Dio stesso, ch' è da per tutto,

ch' è in lui, che ha eretto suo tribunale nella coscienza sua propria, e che confina l' aculeo in suo cuore? Proverà egli di ricalcitrare contro questo aculeo terribile, e di affogare il rimorso a furor di bestemmie? Ma i riprovati del pari bestemmiano eternamente, e non fanno con ciò che raddoppiare il loro supplicio, Non potendo egli scappare alla sua infelicità, vi cercherà un' orrida consolazione all' aumentare il numero de' delinquenti e degl' infelici, che gli rassomigliano: propagherà l' ateismo, e sforzerassi di sollevare l' intero mondo contro del cielo. Ma che? fanno appunto così da sei mila anni i demonii, senza ritrarne altro frutto, che accrescer più sempre la loro disperazione col loro delitto, e d' attizzare più e più il fuoco della vendetta divina, che gli tormenta col fuoco.

O empio, non dire ch' è inutile di parlarti d' inferno, di pene eterne, poichè a siffatte cose tu non credi, e le sprezzi: quest' è una menzogna del tuo orgoglio; perochè in vero il terrore di quest' inferno t' insegue, nè v' ha persona nell' universo, che ne sia più dell' incredulo tormentato. Pretension stravagante ch' è questa, di volerci persuadere, che per essere senza timore nel più manifesto e spaventevole de' pericoli, basti 'l dire:

non voglio temere! Da quando in qua l' essere ragionevole, minacciato dalla più spaventosa minaccia, può ritrovare sua sicurezza senz' alcun solido motivo, che lo rassicuri? Dimmi ora: ov' è il tuo? è dunque cosi evidente per te, che non v' è Dio, o che quest' Iddio è indifferente al vizio ed alla virtù? o che manchi di podestà per vendicarsi di quelli, che gli fanno apertamente la guerra? o che dopo d' aver pazientemente sofferta la loro audacia per tutta la vita loro, non si riservi l' eternità per punirla? Citami un solo de' tuoi maestri, de' tuoi oracoli d' empietà, il quale in qualche pagina de' suoi scritti non abbia confessato su questi articoli le sue incertezze e spaventi. Gli Epicuri e i Lucrezii, quegli atei famosi dell' antichità, ne hanno fatta confessione formale, ed hannola ripetuta i celebri nostri sofisti moderni. D' onde verrà a te una sicurezza, ch' essi non hanno? e su che la potresti fondare? Che l' uomo pio viva in un' umile confidenza, che bandisce il timore, o lo modera, si concepisce: si è fatto un amico del Dio, che lo dovrà giudicare: lo adora: pratica la sua legge: per non aver a temere i suoi castighi, procura di meritare le sue ricompense: questa, questa è saggezza, e prendere le sue misure di sicurezza. Ma che un insensato sfidi l' Onnipotente,

che un debil mortale provochi a guerra il sovrano Creatore dell' universo, e, quando il fulmine pende sulla sua testa, osi dire: Non temo nulla, come potess' essere il più forte in pari conflitto, quest' è un insolente delirio; quest' è la più stravagante ed inetta millanteria, che mai si sia udita; e se un tal uomo non ha per intero perduta la sua ragione, è impossibile, che con queste audaci parole sul labbro non abbia spavento nel cuore.

Oh, miei Fratelli! il tremor degl' increduli è una prova assai chiara della loro condotta. E infatti onde viene quel prodigioso scatenamento contro la religione? Se nulla paventano, perchè non la lasciano in pace, e non vi si ricoverano ancor essi? Perchè quelle eterne declamazioni, quelle atroci calunnie, e quelle grida arrabbiate, che non cessano di ribombare contr' essa? Perchè quella inondazione d' opere empie e di forsennati libelli, che altro obbietto non hanno, che di renderla odiosa, e d' abbandonarla ancora una volta ai pugnali? Perchè quelle leghe, que' complotti, quelle grandi confederazioni e quelle segrete assemblee, il cui scopo, già confessato, è di distruggerla? Perchè quegli orribili giuramenti, co' quali si obbligano di non risparmiar mezzo alcuno per farla sparire d' in sulla terra? E perchè que'

vasti disegni di cospirazioni, il cui primo articolo è sempre lo sterminio de' preti, e l' abolizione del cristianesimo? Se son essi pienamente rassicurati contro le sue minacce, come ha mai meritato il lor odio questa religione della lor patria, questa religione de' loro avi e de' loro padri, questa religione, in cui son nati, e la quale ha ricevuto i giuramenti di loro infanzia? Ma la riguardono essi come un errore: sia pur così; ma ben altri errori vi sono al mondo, di cui non s' inquietano punto; e d' altra parte essi stessi convengono, che quest' è un errore, non pur innocente, ma santo, ma utile, necessario anche a' popoli, e più delle leggi efficace per prevenire i delitti e far praticar la virtù; e che v' ha qui, ch' eccitar debba tanto furore? Paventano essi ancora le inquisizioni, oggidì che non s' opera che contr' essa? agognano forse alle sue ricchezze, ora ch' è nuda e spogliata? fa loro forse ombra la sua potenza, quand' ella non può nemmanco difendersi, e che a tutti è lecito di oltraggiarla e d' opprimerla? quand' ella esce appena dalle prigioni e dalle segrete, carica ancor di catene, ond' era avvinta, e che rompere non potea; quand' ella scende tutta mutilata dai palchi, inondati si lungo tempo dal sangue suo? quand' ella ritorna, ombra di sè, dal fondo de' sotterranei e

delle tombe, null' altro avendo che voce per raccontar suoi dolori, ed annunziare le verità sempiterne? Ecco dunque quella potenza, contro la quale si aizzano gli empii! Si, miei Fratelli: e non bisogna meravigliarsene: questa voce in effetto è ancora una formidabil potenza per essi, questa voce che da sei mila anni si fa sentire, questa voce, che nulla persecuzione potè soffocare, ch' è ad evidenza la voce stessa di Dio, e che parla autorevolmente delle sue giustizie e delle sue vendette. Il terror, ch' ella inspira ai nemici del vero, è la causa di tutti i loro furori: fu questo terrore, che ha prodotte le rivoluzioni, che noi vedemmo, e che ne fa meditar di novelle; e finchè resterà sulla terra un vestigio del cristianesimo, fremeranno l' inferno e' suoi membri, si vedranno smuovere le fondamenta del mondo per rovesciar l' edificio, che Dio ha costruito; ma Dio ha giurato, che i loro sforzi saranno vani, e sessanta secoli di vittorie rispondono alla Chiesa de' suoi futuri trionfi.

Vedi pertanto, incredulo sventurato, dove ti sei impigliato! eccoti in guerra aperta col cielo. Or bisogna, o che Dio cessi d' esistere, o ch' ei sia vinto da te; oppure, se tu non ti convertissi, che tu perisca per sempre. In quest' alternativa

quale speranza ti può restare? Deh! non ti par egli troppo d' aver a soffrire tutto in un punto e la tirannide di tue passioni, e 'l tormento de' tuoi rimorsi, e l' aspettazione d' un supplizio, che non avrà fine? Si può dar una sorte più orribile della tua? Se non che non ho ancor fatto conoscere, che i primi due gradi di tua sventura; passiamo al terzo, e diamo termine con brevità.

III. Terzo grado della infelicità dell' incredulo, ed ultimo effetto della sua irreligione. Ella lo lascia senza consolazione nelle pene ordinarie e inevitabili della vita, senza spediente contro la disperazione ne' straordinari malori, e ne' grand' infortunii.

L' empio, traendo su sè le vendette terribili del mondo futuro, non acquista alcun privilegio, che lo esenti dagli accidenti comuni, dalle angosce e sofferenze del mondo presente. È desso esposto, come il fedele, alle illusioni e a' rovesci, alle perdite d' amici e di prossimi, alle infermità, alle malattie, ed alla morte. Ma qual differenza tra lui e il fedele per la consolazioni, che questi prova ne' sentimenti e nelle dottrine ch' egli professa! Il fedele non collocando il suo bene in questa vita caduca, nè riguardandola che come un tempo di prova, in cui dee comperare de' beni eterni e

d'un prezzo infinito con sacrificii e penalità d'un momento, non vede ne' mali, ch' ei soffre, che beneficii d'una Provvidenza dolce e paterna, che gli procura i mezzi d'espiare i suoi falli e di meritare le riccompense immortali, alle quali egli aspira; è rinvigorito dal pensiero, che questi salutari rigori purgano la sua anima dalle lieve sue macchie, rendendolo più e più grato a Dio; anzi gli ama come tratti felici di rassomiglianza col crocifisso Salvatore, che adora, e in cui ha riposta tutta la sua confidenza. E tale è sovente l'ardore di sua carità e di sua fede, che cangia in gioia le sue afflizioni, e i suoi gemiti in rendimenti di grazie. Osservate l'Apostolo alle prese con tutti i generi di avversità e di dolori: lo sentite voi a sospirare e a lagnarsi? Ah! è piuttosto inebbriato dalla felicità di patire; la sua riconoscenza risplende in trasporti d'amore e d'inni di lodi. Oh benedetto sia sempre, egli esclama, il Dio d'ogni consolazione che fra tante amarezze mi fa gustar queste dolcezze ineffabili! *Benedictus,.. Deus totius consolationis, qui consolatur nos* (II *Cor.* I. 3 e 4.). Abbondano, è vero, le tribolazioni; ma soprabbonda la gioia celeste, e tutta riempie la capacità del mio cuore: *Superabundo gaudio... repletus sum* (II. *Cor.* VII. 4.).

Ed uomini ed elementi mi fanno guerra: *foris pugnae* (*Ibid.* 5.); pericoli e terrori m' assediano: *intus timores* (*Ibid.*); ma una deliziosa pace abita in fondo al mio cuore, e mentre la carne è abbattuta, lo spirito balza d' un' allegrezza perpetua: *superabundo gaudio in omni tribulatione nostra* (*Ibid.* 4.). Sì, sì; coll' union della grazia e colla viva speranza de' beni futuri le afflizioni le più sensibili sono più care al vero cristiano, che nol sarebbono le pericolose prosperità, tutti i godimenti e le delizie ingannevoli della vita.

Ma l' incredulo, che non vede più là di questo mondo fugace, che non conosce altro ben essere che quel che trovasi nelle ricchezze, negli onori, ne' piaceri mondani, che divien egli quando gli manca tutto ad un punto? quando uno strepitoso rovescio ha capovolto la sua fortuna? quando, in cerca di gloria, incontra umiliazione e ignominia? quando, inchiodato per vecchiezza, o infermità, in un letto di dolore, non prova più che languidezza e tristezza oppressiva, non più sente il suo corpo, che pe' tormenti che gli cagiona, e non ha più da aspettare in luogo di godimenti e piaceri, che privazioni crudeli e sofferenze sempre crescenti fin all' ultimo suo sospiro? L' infelice ha tutto perduto ciò, che amava il suo amore, tutto

ciò che nomina beni, tutto ciò che ha preferito alla sua coscienza e alla sua eternità. Tutto il frutto delle sue cure, de' suoi travagli, e forse de' suoi delitti, tutto gli scappa in quel punto; tutte le sue speranze si rivolsero in illusioni e in chimere: tutta la sua felicità s'è, come sogno, svanita per non lasciargli che la memoria d'una prosperità, che più non esiste, col sentimento tanto penoso del mal presente e lo spaventoso timore d'un avvenire ben più terribile. Qual mai consolazione potrà dargli allora il pensiero, ch'egli è lo zimbello d'un cieco caso, o la vittima d'una fatalità inesorabile, o che forse (perchè del contrario non potrebb'essere assicurato) egli è perseguitato dalla collera d'un giusto Dio, da lui oltraggiato, e che di lui prende vendetta? Deh! lo si udrà maledire nella sua disperazione il giorno, che l'ha visto nascere, o prendersela nel suo insensato dispetto a non so qual destino chimerico, ch'egli accusa, di sue disgrazie, o prorompere in imprecazioni e in bestemmie contro la vera Divinità, di cui riconosce una volta, ma troppo tardi, la potenza pe' colpi, con cui lo batte. Ma dove son le espressioni per pingere in questa spaventevole situazione i neri pensieri della sua mente, la profonda desolazion

del suo cuore, gli orribili presentimenti d' un' anima già già vicina a piombar nell' inferno?

Ora consideriamo il cristiano e l' incredulo in un' altra sorta di prova. Supponiamoli l' uno e l' altro teneramente affezionati a una sposa, a una madre, ad un unico figlio, che la morte lor fura; e supponiamo che la natura soffra in ambidue egualmente. Osservate quali partiti trova il cristiano nella fede per non soggiacere ad una sì amara afflizione? Qual' è la disgrazia, ch' ei piagne? è la separazione d' una persona diletta, ch' egli non rivedrà più quaggiù, ma che vive, ch' è ita ad aspettarlo in un mondo migliore, la cui anima è gia forse in possesso della suprema felicità, il cui corpo risusciterà glorioso e immortale, al quale sarà finalmente riunito un giorno in quella patria felice, dove non sarà più nè morte, nè separazione, nè pianti, ma ineffabili ed eterne delizie. Con queste idee nobili e consolanti, la tomba perde tutto il suo orrore, vi si ponno spandere dolci lagrime; vi si può giustamente onorare la fredda cenere, che non è una vil polvere, poichè porta in sè il germe di sua immortalità; si può sentirsi, più strettamente che mai, congiunto ad un' anima cara e sempre vivente; che si crede trovar ancora appiè degli altari, ove

s' è pregato spesso con essa; che credesi veder felice nel sen di quel Dio, che ha fedelmente servito in terra, e la cui intercessione (com' è lecito di pensare) può attrarre i favori del cielo sopra coloro, ch' ella ha lasciati nel luogo d' esilio, e che debbono quanto prima seguirla.

Ma, domand' io, ove sarà il partito dell' uomo incredulo, a cui non resta di quello, che ha tanto amato, che un orrendo cadavere? il quale per le esalazioni di morte, trovandosi finalmente obbligato di fare asportar fuori di casa quegli avanzi disfigurati, è ridotto a dire a sè stesso: Eccolo dunque perduto per sempre quest' oggetto di tutti gli affetti miei! non più ritorno, non più vita, non più speranza. Tutto, tutto è rinchiuso in quest' orribile cataletto! Eccovi tutti interi, o figlio, o madre, o sposa! Ve', com' è divenuta quella beltà sì piacente, ond' io era sì acceso, quel cuor sì sensibile, sì generoso, sì fedele, la cui tenerezza formava tutto il mio bene; quello spirito così amabile, la cui grazia, il cui brio m' allettava! tutto, tutto s' è mutato in putredine ed infezione per sempre! Anch' io frappoco, dato alla corruzione ed a' vermini, andrò ad accrescere questo vil letamaio, e insiem tutti saremo eterno oggetto di nausea e d' orrore.

Fratelli miei! quant' è a deplorarsi l' incredulo, allorchè perde i suoi amici e parenti, se non ha il cuor duro qual bronzo, e vile qual fango, nel quale ha posto il suo ultimo fine! *cinis est enim cor eius... et luto vilior vita eius* (*Sap.* XV. 10.).

Tuttavia queste son prove ordinarie della vita mortale; ma talvolta sorvengono delle calamità straordinarie, delle catastrofi, il cui sol pensiero fa rabbrividir di spavento, alle quali per altro è soggetto ogni vivente: non v' è saggezza, nè forza, che valga a guarentirsene in certe circostanze permesse dal beneplacito del Signore. Di queste offrono le rivoluzioni frequenti e memorabili esempi. Si dovrà forse a questa generazione insegnare, che i grandi, i ricchi, i più sani possono dalla più alta sublimità essere sprofondati sino al fondo delle prigioni? che i buoni e cattivi possono insieme spirar ne' supplicii? che l' uomo pio ed il malvagio hanno talvolta arrossato lo stesso patibolo del loro sangue? Ora se mi si chiede ciò, che in quest' orride crisi sosterrà il giusto, il fedele, non avrò pena a rispondere. Ciò, che lo sosterrà, è l' umile sua sommessione alle volontà sempre adorabili, sempre benefiche del suo Dio; è la memoria di G. C., le sue

umiliazioni, le sue sofferenze; è la fede dell' eternità avventurata: ecco d' ond' egli attigne una sostanza superiore a tutti gli oltraggi, a tutti i sacrificii. Se converrà, ch' egli porga le pure sue mani al carnefice per essere caricato d' indegni vincoli, mentre ne freme natura, e gli si dica: così fu legata la vittima, che s' è immolata per la salute del mondo, imitatela: ecco subito ch' egli stende le mani per ricevere le catene; se converrà dappoi, che colla coscienza della virtù incontri la morte de' malfattori, e gli si dica: Figlio de' Santi, ecco la strada, salite al cielo: monterà egli sul fatto i gradini fatali con quella maestà medesima, con cui montò i gradini del trono. Così, cosi la religione nobilita, e in qualche modo divinizza la stessa sventura.

Ma il seguace della incredulità, il discepolo dello scetticismo e del dubbio, su che mai si appoggerà in una situazione sì spaventevole alla natura? S' egli è oppresso dalla violenza, se un inimico trionfante (come avvien tanto spesso) lo preme col suo potere, lo carica di catene, lo destina a morire nell' ignominia e ne' tormenti, e non trovi più umana assistenza, dove, dove sarà il rifugio della sua disperazione? Invocherà ei la materia, il caso, il nulla, divinità mute e sorde,

che nè ascoltarlo possono, nè rispondergli?.. Oserà levar gli occhi al cielo, ov' abita il Dio, che ha bestemmiato, e la cui sola memoria gli è di spavento? Chiamerà in suo soccorso quella filosofia menzognera, che l' ha ingannato, che prometteagli una felicità sì chimerica nelle passioni, ch' hanno affrettata la sua rovina ne' beni e piaceri, che gli sparirono, nella vita ch' è per finire nel più crudele supplicio? Ah! questa maestra d' errore non ha più voce a parlargli: lo ha perduto, e abbandonato. Ma qui m' inganno: ha un mezzo ancora, degno di lei, ad offrirgli. Gli si avvicina costei, stringendo in una mano il pugnale, nell' altra il veleno, e con un ghigno insultante gli dice: Fa scelta: per te non v' ha più speranza: le illusioni tutte son dissipate: eccoti in fondo del baratro: datti la morte, nè averne scrupolo: io, io te 'l permetto. Quando le mie lezioni condussero i miei discepoli alla disperazion consumata, insegno loro questo estremo segreto, e addito loro a scappar dai mali di questa vita rifuggendosi col suicidio giù nell' inferno.

Oh barbara e veramente infernale filosofia, che precipiti gli uomini in tutti gli errori, per sospignergli dagli errori in tutti i delitti, per sprofondarli poi in tutte le sventure del tempo, e

strascinarli da ultimo nell' abisso d' una desolazion sempiterna!

O mio Dio! non permettete che i miei uditori, e principalmente questa gioventude preziosa, si lascino mai sedurre dalle ingannatrici promesse di questa saggezza ipocrita, l' inimica più perfida e più implacabile della intelligente creatura, che a vostra immagine avete creata! Ah! piuttosto sien sordi alla sua voce, ributtino la tazza attosicata, che loro porge, e corrano anzi ad attignere alla sorgenti della verità e della grazia le sole reali consolazioni della vita presente, le sole gioie che sussistono eternamente! Così sia.

FINE DEI TRE SERMONI.

Perorazione
che terminava i tre precedenti
Sermoni, riuniti in un solo.

Ho alla fin terminato, Fratelli miei, quello che sopra la Incrudelità avea proposto di favellarvi. La ho assalita, e, secondo mie forze, confusa in tutte le sue pretensioni. Ella si spaccia per saggia, e io ho fatto vedere, ch' è un' insensata: ella pretende d' insegnare e favoreggiare le virtù tutte; ed io ho mostrato, che null' altro insegna che il vizio; finalmente ella vorrebbe agli uomini persuadere di trovar nelle sue dottrine felicità, ed io ho dichiarato ch' essi non vi troveranno che la disventura e l' ultima disperazione. Oh potessero cotai essere verità ascoltate da tutti! potessero disingannare coloro, che vengono dall' errore strascinati, e confermare altresì tutti gli altri su' fondamenti sacri della fede, e tutti disporci ad unirci, per la conformità di credenza e virtù, nel seno dell' unica verità, affinchè, dopo d' aver vissuto da veri cristiani qua in terra, siamo del numero de' veri eletti nel cielo! Così sia.

Bononiae 1. Decembris 1872.

Nihil Obstat
CAMILLUS ELMIUS
Cens. Eccles.

INDICE